

PIERO ZAMA

## MAZZINI E I SUOI RITRATTI

I FRATELLI CALDESI E DOMENICO LAMA FOTOGRAFI

I ritratti fotografici di Mazzini che — poco oltre la metà del secolo scorso — a centinaia e centinaia, nelle varie pose, vennero diffusi nella nostra penisola ed in altri paesi, esercitarono senza dubbio un non trascurabile ufficio sulla propaganda di quelle idee e sull'organizzazione di quelle forze che rappresentano il Risorgimento italiano.

Basti considerare che l'acquisto di una di quelle fotografie significava atto di adesione o quanto meno di simpatia al credo mazziniano, ed era in ogni caso un'aperta ed ardita testimonianza di fede patriottica.

Come giovasse in tal senso la « vendita » dei ritratti, si potrebbe calcolare con una certa approssimazione, quando si potesse conoscere quanti furono numericamente i ritratti distribuiti, e dove ebbe luogo la loro diffusione, e in quali circostanze o motivazioni, le quali certamente abbondarono nel grande biennio 1850-1860 e negli anni che precedettero la liberazione di Venezia e di Roma.

Ci sembra pertanto non completamente estranea alla storia la conoscenza dei fotografi di Mazzini, poiché essi, nell'esilio, vicino a lui, non sono soltanto degli artigiani, ma sono anche dei collaboratori, e quindi cospiratori e combattenti per l'indipendenza ed unità d'Italia.

Il tema può avere inoltre un suo particolare interesse sentimentale per i romagnoli, poiché i primi fotografi e più attivi sono figli della Romagna, trattandosi appunto di tre faentini: Vincenzo e Leonida Caldesi e Domenico Lama.

Né del resto sono prive di significato quelle premure che Mazzini stesso — come vedremo — mostra per i suoi ritratti, sia che essi nascano dal pennello, sia che vengano riprodotti in copia della pietra del litografo, o che siano ottenuti — ed allora appariva come grande novità — mediante la macchina fotografica.

Molte testimonianze a tale proposito si possono difatti spigolare dalle migliaia di pagine dell'epistolario, tanto che si può conoscere quali furono i ritratti o dipinti preferiti dal piú diretto interessato, e quali i respinti, e come egli, per esempio, abbia mantenuto una tenera e amorevole riconoscenza per una pittrice « prediletta », e come volesse soprattutto la riproduzione del ritratto in cui figura con la mano alzata fino a toccare la guancia.

Non pensiamo di venir meno alla doverosa riverenza se diciamo che Mazzini — a nostro avviso — studiò attentamente la posa allorché venne a trovarsi davanti all'obbiettivo o davanti all'artista. La studiò, anche se quella posa non mancava di spontaneità.

In sostanza l'uomo politico, l'apostolo perseguitato voleva parlare dai ritratti, mediante i ritratti, ai suoi fedeli, ai suoi ammiratori, fra i quali non mancavano — in Inghilterra, in Svizzera ed altrove — le amabilissime ammiratrici. Affidava la sua eloquenza a quell'atteggiamento pensoso che del resto gli era connaturale: atteggiamento pensoso e romantico di filosofo e di poeta, che, prevalendo in tutti i ritratti, ha poi annullato ogni altro atteggiamento e, non meno della biografia o di altri scritti celebrativi, ha creato il convincimento che quella fosse l'espressione unica dell'uomo, quello il costante pensare e soffrire di un'anima. A quel convincimento diede indubbiamente credito ed autorità Giosue Carducci con l'invito rivolto a Mazzini nei noti endecasillabi:

Esule antico, al ciel mite e severo  
Leva ora il volto che giammai non rise.

\* \* \*

Come abbiamo accennato, il periodo dell'esilio è, quasi esclusivamente, quello che ci fa conoscere ogni rapporto — se così può dirsi — fra Mazzini ed i suoi ritratti e quindi anche fra Mazzini e le fotografie ed i fotografi.

Notiamo incidentalmente che Mazzini usa la parola « fotografi » per indicare le fotografie: solo piú tardi entra nell'uso

la distinzione fra fotografo e fotografia, distinzione che qui non ha bisogno di essere spiegata.

Uno dei primi riferimenti di Mazzini (e forse il primo) ad un ritratto lo troviamo nella lettera da Ginevra del 6 ottobre 1833 alla madre che è naturalmente a Genova, e che indubbiamente desidera di avere presso di sé almeno le sembianze dell'amatissimo figliuolo. A proposito di tale lettera è da ricordare che in quei primi tempi dell'esilio Maria Mazzini figura — nella corrispondenza epistolare — come la zia, non come la madre, e che Mazzini, a sua volta, non è il figlio, ma la « nipote Emilia » (1).

Si spera con ciò di ingannare la censura, di evitare ogni indicazione che conduca a scoprire il rifugio dell'esule. Forse la trovata può apparire oggi alquanto ingenua e magari superflua; ma non è da dimenticare che proprio il 26 ottobre 1833 veniva pubblicata la condanna a morte di Mazzini da parte del Consiglio di guerra di Alessandria.

Scrivendo dunque la nipote Emilia alla zia Maria: « Stamane un Polacco ha voluto farmi il ritratto — povera me! — mi sono seccata per due ore continue, a star immobile sopra una sedia, per poi vedere qualche cosa che non mi somiglia punto. Tutto il mondo peraltro dice che mi somiglia — ed io cogli altri, per risparmiarmi fatica, ed opposizione » (2).

Sullo stesso ritratto ritorna Mazzini quasi due anni dopo, e precisamente il 25 maggio 1835, da Grenchen, dicendo alla madre: « Quella ragazzetta di che sapete, m'ha scritto una lettera, dicendomi, ch'essa dice buon giorno e buona sera regolarmente al mio ritratto — un ritratto bestiale fatto da un Polacco, e di cui sono disgraziatamente sparse molte copie — e che prega ogni giorno il Signore, perch'io riveda la mia patria, e la madre e le mie sorelle » (3).

(1) Valutando tale « astuzia », ci vien fatto di ricordare che Mazzini in una di quelle lettere, dimenticando per un momento di essere la nipote Emilia, e quindi femmina, scrive a sua madre che gli è cresciuta la barba. Se la censura vide la lettera quali saranno state le congetture?

(2) *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini* (S.E.I.), IX, Imola 1906-1967, p. 148. In quel torno di tempo Mazzini inviava alla madre un suo ritratto. Ne fa cenno in due lettere del 15 e 17 dicembre 1833 (S.E.I., IX, pp. 160 e 161). In ambedue le lettere insiste nell'affermare che difetta la somiglianza: « Tanto però da ricordarvi i lineamenti ed il tutto insieme — e questo basterà per farvi piacere ».

(3) S.E.I., X, pp. 439-40. Può sembrare troppo viva la deplorazione del Mazzini nei riguardi di quel ritratto e della sua diffusione; ma ci sembra anche troppo forte l'opinione che ebbe ad esprimere Domenico Giurati pubblicando le lettere di Mazzini

Un altro pittore che vede — a parere di Mazzini — il suo soggetto con occhio di bue è Benedetto Pistrucci. Questi ha conosciuto Mazzini perché Scipione Pistrucci — suo nipote e non suo figlio come è stato ritenuto da qualcuno — è amico di Mazzini medesimo.

La notizia dell'incontro ci viene da una lettera del 23 ottobre 1838 inviata alla madre, ed è nei termini seguenti: « Il padre di quel giovane pittore amico mio [si tratta del giovane Scipione già da noi ricordato] anch'egli pittore, e presso cui abbiamo fatto il natale passato, insiste per farmi il ritratto; sarebbe ritratto a olio, cioè quadro grande, al naturale, per poi, ben inteso, regalarmelo: se mai sono forzato a cedere, penso a che cosa potrei farne: io di ritratti miei non ho bisogno; comincio ad avere anche troppo dell'originale; non amo avere ritratti fuori; non potrei dunque che mandarlo, una volta fatto, a voi, lasciandovi in libertà di serbarlo coll'altro, o darlo, a seconda di quello che credereste di fare » (4).

Naturalmente non è ancora nata l'idea dei ritratti riprodotti a serie e per uso propagandistico e conseguente raccolta di de-

al Lamberti, dove appunto giudicò la « faccenda del ritratto » come « una piccola miseria ... nella vita » del Maestro.

La ragazzetta di cui si parla ha nome Elisa ed è figlia di Luisa e di Giovanni Mandrot « uomo di sentimenti liberali, abitante in Losanna » come attesta Luigi Melegari (*S.E.I.*, X, p. 119 in nota).

Mazzini scrivendo il 20 marzo 1831 (giorno successivo alla festa di S. Giuseppe) informa: « Ieri, giorno di mia festa, me ne ha fatto consapevole una ragazzetta di dieci anni (...) mandandomi un mazzetto di fiori (...). Si chiama Elisa, ed io la chiamo la mia sorellina d'esilio; ciò senza averla mai veduta » (*S.E.I.*, X, p. 390).

Questa romantica simpatia verso una fanciulla lontana è naturale in un uomo che ha il temperamento di Mazzini e si trova a sua volta lontano dalla sua famiglia e dalla sua patria. Quindi non vi era motivo alcuno per tenerla nascosta. Mazzini scrivendo la notte del 24 settembre 1834 al Melegari, che è a Berna, prega la signora Lina di fare una carezza « alla piccola Elisa, dicendole ch'è da parte di quel *monsieur* nero, che le ha fatto paura ». E crediamo che alluda al ritratto (*S.E.I.*, X, p. 98). A sua volta Maria Mazzini, partecipe anche in questo caso dei sentimenti del figlio, invia per suo mezzo alla bimba una scatola di dolci, e Mazzini ringrazia, scrivendo: « ... godo della gioia di quella ragazzetta che credo vedrò prima di quella gita già accennatavi » (*S.E.I.*, X, p. 402; 15 aprile 1835). La vide difatti dopo pochi giorni recandosi a Berna; ed ecco le sue impressioni che comunica alla madre: « ... ho veduto quella ragazzetta, mia prediletta — è bella in una metà del viso, la superiore: non bella nell'inferiore per un certo difetto che ha nella bocca (...); del resto graziosa assai, ma non ho potuto famigliarizzarmi, perché essa era in grandissima soggezione » (*S.E.I.*, X, p. 404; Berna 22 aprile 1835). Segue nell'epistolario un'altra lettera da Berna in data 26 aprile dopo una nuova visita che Mazzini fa alla famiglia Mandrot, prima di ripartire (p. 407); ed altre notizie potremmo raccogliere a proposito di questo (e di molti altri incontri romantici), ma già siamo troppo lontani dal tema.

(4) *S.E.I.*, XV, p. 235. La lettera è scritta da Londra dove Mazzini si è rifugiato sin dal gennaio del 1837.

naro. Inoltre l'opera del Pistrucci è di quelle che piú tarda a nascere, cosicchè solo il 20 febbraio 1840 Mazzini può comunicare l'evento alla madre.

« Quando vedrete — si legge nella lettera — il ritratto, dovete porvi in mente che il pittore m'ha dipinto esagerato piuttosto: piú grosso e grasso di quel che sono; ho nel quadro l'arie d'un granatiere, mentre ho tutt'altra apparenza: cosí all'ingrosso peraltro, c'è, mi pare, somiglianza quanto basta. Vedrete anche dal mio modo di vestire che mi sono anche in questo serbato costante » (5).

Copie litografate di ritratti che rendono alquanto paffuto ed erculeo il pallido e ieratico Mazzini sono in realtà diffuse — con suo rincrescimento — anche in Italia; e ce lo attesta anche la madre che ritiene di essere in possesso proprio di un ritratto riprodotto da quello del Polacco.

L'occasione di parlarne è venuta da « quelli di Livorno » desiderosi di avere le sembianze dell'esule. Questi scrive il 24 dicembre 1846 al Lamberti: « Stanno per pubblicare il mio ritratto a Livorno: chi diavolo l'ha fatto? Mi chiedono pure quello di Garibaldi » (6).

Qualche giorno prima il desiderio di « quelli di Livorno » era stato comunicato anche alla madre (7), cui si rivolge di nuovo l'8 gennaio del seguente anno scrivendo: « Fra tutti i ritratti miei che mi dite di avere, quello che mi dite fatto da un Polacco in Svizzera, dev'esser quello fatto dal mio amico Scipione Pistrucci. E non si potrebbe mandare che quello. Ma oltrechè non vorrei spropriarvene, non v'è bisogno. Avranno in Livorno pazienza, e aspetteranno sia finito quello della signora Inglese, la quale, credo, ha intenzione di farne una incisione o litografia » (8).

A copie litografiche si era riferito Mazzini molto tempo prima, e cioè il 26 agosto 1843, scrivendo alla madre le sue preoccupazioni a proposito di un suo ritratto che — a quanto ha

(5) *S.E.I.*, XIX, pp. 7-8.

(6) *S.E.I.*, XXX, p. 320. In questa richiesta di ritratti di Mazzini e di Garibaldi si avverte il nuovo clima politico formatosi dopo l'avvento di Pio IX.

(7) *S.E.I.*, XXX, p. 317. Mazzini scriveva in data 19 dicembre alla madre: « A proposito di ritratti, mi chiedono il mio da Livorno, per certa ragione; e lo darei volentieri, se ne avessi uno; ma non ne ho; dicono essi di averne uno, credo, fatto di memoria suppongo; ma non sanno se somigli ».

(8) *S.E.I.*, XXXII, p. 7. Il primo accenno ad una « pittrice inglese » che si è « messa in testa » di fargli un ritratto e che gli « ruba tempo e pazienza » è fatto alla madre con lettera del 22 aprile 1846 (*S.E.I.*, XXVIII, p. 360).

appreso — si trova a Genova nella villetta De Negro. Quivi convengono abitualmente letterati ed artisti « moltissimi — annota — che m'hanno conosciuto, coi quali ho studiato, e non mi riconoscono. Va a finire che s'anche io venissi a Genova con altro nome, posso vivere sicuro ». Però Mazzini deve pur ammettere che un cambiamento c'è stato, che egli è « un poco ingigantito in mole e in fattezze; la fisionomia v'è, ma tagliata all'ercolea: io sono un po' piú magro, un po' pallido un po' delicato se vi piace » (9).

Il piccolo cruccio per quel suo apparire sui ritratti, privato della naturale « delicatezza », si manifesta quasi senza interruzione in quegli anni pur cosí affaticati per ben altri contrasti. In una lettera dell'8 febbraio 1847 (e non sappiamo se il riferimento vada alla litografia esposta nella villetta di Genova) leggiamo: « La litografia sar  bella e buona: ma ricordo benissimo ch'io era dipinto, da Ercole, esagerato in tutte le mie fattezze. Se un giorno riceverete quello dell'amica pittrice, potrete fidarvi;  , credo, l'unico ritratto che mi somigli » (10).

Il ritratto dell'amica, della signora inglese, della « prediletta », ha quasi una storia, o per lo meno una cronaca, non priva di note patetiche e di momenti polemici, riguardanti — questi ultimi — il progetto di riprodurre il ritratto in edizione litografica o — come si diceva — in *daguerrotype*.

(9) *S.E.I.*, XXIV, p. 225.

(10) *S.E.I.*, XXXII, p. 40. Mazzini piú volte fa conoscere alla madre i suoi legami con la pittrice e con la sua famiglia. Una famiglia « composta di padre, procuratore distinto e ricco; madre, un figlio avvocato con moglie, tre figlie, due con marito, una senza, ed uno o due intimi amici di casa: tutti e tutte, diventati entusiasti furibondi di me, in modo che m'imbrogliano. Gli uomini fanno tutto quello ch'io desidero in fatto politico etc. Le donne mi baciano le mani, m'abbracciano se occorre, mi portano fiori, mi sono insomma sorelle, e sorelle amorose. Hanno tutti ingegno, scrivono, propagano i miei principii. Le donne fumano i piccoli sigari spagnuoli » (*S.E.I.*, XXXII, p. 40; 8 febr. 1847). Il 14 febbraio 1847 —   domenica — Mazzini va a trovare la famiglia stessa, « a passare la giornata — cos  si esprime con la madre — in quella famiglia che sapete. Una delle donne viene a prendermi, perch    il giorno di San Valentino; e qui   annessa a tal giorno una credenza che chi si vede nel mattino rimane amico per tutto l'anno. Un'altra mi manda un mazzo di fiori e dell'uva, e scrive un biglietto a Susanna, perch  mi porti i fiori in camera appena mi sveglio, senza dirmene cosa alcuna prima [...] Una di loro, la pittrice, m'ha sentito a dire che mi piacciono le camere piccole, e invitandomi la sera trasporta tutte le cose sue da una camera immensa dove generalmente riceve alla piú piccola stanza della casa. Insomma, se fossi capace di vanit , me la farebbero provare » (*S.E.I.*, XXXII, p. 51).

  la pittrice la donna che gli va incontro in quel mattino per essere amici per tutto l'anno? In realt  — se accettiamo la credenza — San Valentino non lesin  nel concedere: l'amicizia dur  tutta la vita.

La pittrice cui Mazzini dichiara pubblicamente tutto il suo devoto affetto è Emilia Ashurst, inglese, sposata dapprima al birraio Hawkes, e poi divorziata e passata a seconde nozze col maggiore Carlo Venturi, trentino ed esule.

Di tale vivissimo affetto Mazzini non fa mistero; meno che mai con sua madre.

Un primo accenno lo aveva fatto nella lettera del 4 dicembre 1846: « Una signora inglese mi fa il ritratto » (11). Pochi giorni dopo (19 dicembre) ripete: « Una signora inglese — artista distinta — mi fa il ritratto: credo che riuscirà il piú somigliante ch'io abbia finora; e ben inteso, è destinato a voi » (12). Poi ne riparla nella lettera del 2 gennaio 1847 dicendo: « pare deciso che a quell'epoca il mio ritratto fatto da quella Signora mia amica sarà litografato » (13).

Ma anche il fedele Lamberti è già al corrente. Nella lettera che Mazzini gli scrive l'11 dello stesso mese di gennaio, gli parla ancora una volta del ritratto onde non si preoccupi di non avere avuto quello promessogli da Scipione Pistrucci: « Non pensare al ritratto: una Inglese me ne fa uno somigliantissimo in questo momento, che vogliono, credo, incidere o litografare. Sicché, ve ne saranno anche di troppi ». E poi ancora, il 29 gennaio: « Emilia, una delle due inglesi che vedesti e la mia prediletta, m'ha fatto un ritratto che credo somigliantissimo: ha intenzione di farlo litografare pel mio Bazar » (14).

Dunque l'opera della pittrice prediletta, nei primi giorni del 1847, è giunta al termine, e si progetta di inviarla a Parigi perché sia riprodotta con altra tecnica.

Mazzini non può a meno di darne immediata notizia alla madre (27 febbraio), ed anche tale premura è un segno della sua soddisfazione. « Vi scrivo — dice — tornando ora dall'ultima seduta del mio ritratto. Tra pochi giorni sarà inviato a Parigi dove l'artista intende farlo incidere da Calamatta o da altro celebre incisore » (15).

(11) *S.E.I.*, XXX, p. 299. Chi desidera qualche notizia sull'« amicizia » fra Mazzini ed Emilia pittrice e la famiglia, veda: A. SALUCCI, *Amori mazziniani*, Firenze 1928, pp. 201-02; e G. MAZZINI, *Lettere ad una famiglia inglese*, voll. 3, Torino 1923. Cfr. per la conoscenza di questi amici: E. MORELLI, *Mazzini in Inghilterra*, Firenze 1938.

(12) *S.E.I.*, XXX, p. 137.

(13) *S.E.I.*, XXXII, p. 5.

(14) *Ibid.*, pp. 11 e 31. Il ritratto eseguito da Emilia è quello che rappresenta Mazzini con vestito nero, nero il fazzoletto o sciarpa attorno al collo, e le mani giunte, con le dita incrociate.

(15) *Ibid.*, p. 57. Luigi Calamatta (1801-1869), emigrato giovanissimo a Parigi

Ma c'era forse qualche sussurro fra gli amici e conoscenti a proposito di così accesa simpatia fra la pittrice e Mazzini?

Non sappiamo. Tuttavia proprio per assicurare la madre su tale faccenda sembra scritta la lettera del 13 marzo, dove egli vuol dare una chiara giustificazione, e cioè: « La mia pittrice, come ora sapete, ha marito: ciò non impedisce che siamo come fratello e sorella, amicissimi, e con tutta fratellanza possibile anche da parte del marito » (16).

Ma è della spedizione del quadro che bisogna preoccuparsi, ed a questo scopo è naturale che venga interessato Lamberti che da tanto tempo è a Parigi.

Difatti Mazzini si rivolge a lui in data 21 aprile: « Riceverai presto, con una commissione d'Emilia, la mia pittrice, il ritratto originale da farsi incidere, e intanto copia *daguerréotype* per te » (17).

E poi ancora allo stesso Lamberti, il 28 aprile: « Il ritratto ti giungerà per mezzo di certi agenti di trasporto » (18).

Dal canto suo la pittrice accompagna la spedizione del ritratto con una lettera a Lamberti, nella quale — premesse le doverose scuse per la libertà che si prende — aggiunge: « Je vous envoie le portrait de Mazzini, que je peint pour sa mère, et si vous trouvez qu'il lui ressemble, j'espère que vous aurez la bonté de le montrer à votre illustre compatriote Calamatta, en le priant de vouloir bien le graver ». E continua dicendo che spera di vedere accolto il suo desiderio confidando non tanto nell'eccellenza dell'opera, quanto piuttosto nei sentimenti patriottici dell'artista italiano (19).

Ma proprio da questa spedizione incominciano le disavventure del ritratto eseguito con tanto amore.

In primo luogo la lettera di Emilia non giunge regolarmente a Lamberti come Mazzini aveva preannunciato. Del mancato arrivo il Lamberti medesimo dà avviso il 5 maggio al Maestro, non senza osservare: « Calamatta me lo dicono egoista, e non lo farà ».

e quivi discepolo dell'Ingres, aveva meritato fama di grande incisore. L'incarico di eseguire l'incisione del ritratto di Mazzini gli procurò molte amarezze, e ne fanno testimonianza le non poche lettere contenute nell'epistolario mazziniano dall'aprile 1847 in poi.

(16) *Ibid.*, XXXII, pp. 72-73.

(17) *Ibid.*, p. 113.

(18) *Ibid.*, p. 129.

(19) La lettera autografa dell'Emilia è conservata nella raccolta Nathan, ed è integralmente pubblicata in nota a pp. 57-58 del vol. XXXII degli *S.E.I.*

che a Parigi si è acquistata grande rinomanza, e se non a Mercuri, a Romualdo Belloli, fratello di Rinaldo, esule modenese del '31, già « buon allievo del Toschi » (20).

« Come mai — risponde tre giorni dopo Mazzini — non hai il biglietto francese di Emilia ch'io son certo d'aver dato a M[osti] coll'altra letterina? Spero l'avrai a quest'ora; ma se no essa ti chiedeva di dare il ritratto per incidersi finito a Calamatta, come artista, pagandolo naturalmente, e ti pregava precisamente di dirle ciò ch'ei chiedeva. Il ritratto dev'esser venduto a profitto nostro. È dono suo. Egoismo o no, Calamatta non ha ragione di ricusare se non per troppo lavoro, nel qual caso, scrivine a lei per mezzo mio, e proponi Mercuri. Badi che non si cavino copie del ritratto: è proprietà di Emilia, sarebbe mancar di delicatezza » (21).

Ma poi, il 25 giugno, Lamberti può finalmente assicurare la pittrice che il ritratto è presso di lui; e le nasconde ciò che ha già comunicato a Mazzini, e cioè che il ritratto è giunto « sciupato » e che sarebbe stata miglior cosa « darlo a qualcuno dei nostri ».

Ad Emilia esprime invece tutta la sua ammirazione e commozione per l'opera. « Sono tredici anni che non vidi l'amico, e mi pareva poterlo abbracciare, tanto la somiglianza è grande, la mossa esatta, l'espressione ammirabile. Non può trovarsi, credo, migliore interprete per riprodurre un uomo che abbiam compreso, ed è dir tutto. L'ebbi [il ritratto] qualche dí in camera, e mi pareva mi parlasse e mi spingeva all'attività, come fa spesso nelle sue lettere » (22).

Ma ora il bravo Lamberti deve incontrare ed incontra il Calamatta che non sembra molto lusingato dalle proposte che gli vengono fatte, e pone condizioni di tempo e più ancora di modi in merito a quella che possiamo chiamare l'interpretazione e la traduzione del ritratto pittorico in lavoro d'incisione e di litografia.

(20) *Protocollo della Giovine Italia*, in *S.E.I.*, V, pp. 83 e 85. Circa le accennate disavventure, si veda la nota alle pp. 180-82 del vol. XXXII degli *S.E.I.*

(21) *S.E.I.*, XXXII, p. 139.

(22) *Protocollo*, cit., pp. 103 e 119-21. Mazzini ha avuto conoscenza della lettera di Lamberti a Emilia, e — naturalmente — da Emilia medesima. E pertanto replica direttamente a Lamberti il 29 luglio: « So quello che hai scritto a Emilia; ma ti sei indirizzato male, perché essa è oramai entusiasta d'attività quanto sono io. Ricordati la risposta d'Arnauld a Nicole o viceversa: « n'avons nous pas toute l'éternité pour nous reposer? » (*S.E.I.*, XXXII, pp. 242-43).

Mazzini a sua volta non tollera — anche per riguardo alla pittrice — né condizioni né perditempo, e sollecita Lamberti, e suggerisce di rivolgersi a Mercuri, il quale però, avendo avuto notizia che prima di lui era stato interpellato il Calamatta, non ne vuol sapere.

Ancora più vive sono le proteste di Emilia a proposito di modifiche all'atteggiamento che essa ha dato alla figura ritratta, e le proteste diventano alla fine un vero litigio col quale si chiudono i rapporti fra i due artisti.

Mazzini, esule ancora una volta, prima in Svizzera e più tardi (1850) a Londra, dopo la grande e dolorosa esperienza romana, riprende con gli altri le intese per una soluzione di quello che era sembrato sulle prime un problema facile. E così l'incisione del ritratto viene fatta da un artista inglese, e — a parere suo — viene fatta « benissimo » (23).

(23) La polemica — come abbiamo già ricordato — viene succintamente narrata in una nota alla lettera del 19 giugno 1847, scritta da Mazzini al Lamberti (*S.E.I.*, XXXII, pp. 180-182).

In quella lettera Mazzini insiste perché, all'insaputa del Calamatta (che oltre alle condizioni di modifiche ed altro, chiede la « forte somma » di 4.000 franchi), si interroghi il Mercuri, e si affidi a lui l'incarico se egli pone condizioni più ragionevoli. Da un'altra lettera del 20 luglio di Mazzini alla madre, si apprende altresì che Calamatta ha chiesto un anno di tempo per fare il lavoro (*ibid.*, p. 227 ss.). Dispiace anche a Mazzini che si chieda di cambiare nel ritratto la posizione che è piaciuta a lui ed alla pittrice: « Perché Calamatta — così Mazzini a Lamberti il 16 settembre 1847 — vuol egli cangiar la posizione mia, cosa che a me dispiace assai? Cosa importa a lui della posizione? E a ogni modo era quella la mia quando m'ha dipinto ». Ed aggiunge che Giambattista Ruffini (era stato a colloquio col Calamatta) « avrebbe fatto piacere e sarebbe stato più cavalleresco verso » Emilia, se avesse scongiurato Calamatta ad insistere su quella pretesa (*ibid.*, p. 330).

Il 15 dicembre dello stesso anno (omettiamo altre citazioni) Mazzini, preso dal desiderio di concludere col Calamatta e preoccupato nel tempo stesso di non far torto ad Emilia, prega Lamberti di tentare « con quei raddolcitivi » che può usare, di persuadere che la « posizione » l'ha assunta lui, che è la sua, anche se può apparire sgraziata, e che pertanto la pittrice non poteva fare diversamente (*S.E.I.*, XXXIII, pp. 150-51).

Ma piuttosto che seguire il lungo carteggio che ha riferimento alla questione oramai insolubile, ascoltiamo la conclusione che ci viene comunicata da Mazzini con la lettera del 27 dicembre 1849 in questi termini: « Il ritratto non fu inciso da Calamatta; vi fu alterco fra la pittrice e lui: fu inciso da un inglese, e benissimo. Io non ne ho copia; ne ha mia madre, e le scriverò di mandartelo; ma come? tu sei in Reggio, e non so se lascino penetrare merci siffatte » (*S.E.I.*, XLII, p. 52). La lettera è diretta a Lamberti che — già vecchio e stanco — è tornato in Italia, e vi è rimasto. Egli moriva a Reggio il 2 gennaio 1851.

Fonte inesauribile di guai si può veramente considerare il ritratto che inizialmente aveva tanto consolato Mazzini. Difatti questi scrive ad Emilia il 2 aprile 1853 (da Ginevra a Londra): « Sapete che un allievo di Calamatta ha rubato il ritratto, l'ha pubblicato, e tutte le polizie ne hanno acquistato una copia? Una fu mostrata giorni fa dal Direttore della Polizia di Bruxelles a un viaggiatore parigino, che credeva mi conoscesse, e al quale fu chiesto se fosse somigliante. Credo che ora fra i due si agiti una lite in giudizio » (*S.E.I.*, XLIX, pp. 19-20).

Molte altre notizie noi potremmo ora trarre dall'epistolario mazziniano e da altre carte a proposito dell'interesse che Mazzini ha avuto per i suoi ritratti, anche in momenti in cui gravissime erano le sue occupazioni e preoccupazioni: un interesse anche strettamente personale, e cioè che non nasceva soltanto dai motivi patriottici e propagandistici per i quali la produzione e la distribuzione degli esemplari di qualunque specie veniva sollecitata e raccomandata (24).

A questo riguardo vigilò perché non ci fossero né abusi, né invadenze; e possiamo ricordare come non mancò di intervenire allorché ebbe notizia che lo scultore Giovanni Spertini di Milano, aveva fatto — circa il 1860-61 — il suo busto « in isca gliola ».

Era apparso difatto nell'« Unità Italiana » un avviso riguardante la vendita di quel busto a dieci franchi la copia: lo scultore offriva « generosamente pel fondo di Roma e Venezia la decima parte del prezzo stabilito », e cioè un franco.

Codesto inserimento non richiesto, un inserimento piú commerciale che patriottico (e ne abbiamo conosciuto nei tempi nostri, e ne conosciamo tanti altri ed anche peggiori) disturbava indubbiamente Mazzini, il quale si diede premura di assicurare in primo luogo la sua pittrice (divenuta già sposa del maggiore Venturi) che a tale commercio egli era assolutamente estraneo; ed aggiunse: « Non conosco neppure l'autore del busto » (25).

\* \* \*

È ovvio che la riproduzione e la vendita dei ritratti di Mazzini ai fini di cui abbiamo già detto, incomincia con piú precisi criteri organizzativi e diffusamente allorquando si può dar corso

---

(24) Uno studio sulla iconografia mazziniana in tutta la sua estensione non è a nostra conoscenza. Né tanto meno uno studio che riguardi gli innumerevoli ritratti (pitture, sculture, ecc.) sorti dopo la morte del Maestro. Su *Mazzini e i suoi ritratti* pubblicò un brevissimo articolo E. ROGGERO ne « La Lettura » di Milano, XII (1921), n. 4, pp. 272-75.

Riproduzioni di ritratti si trovano, come è noto, nei vari volumi dell'edizione nazionale degli *S.E.I.*, compreso il volume che raccoglie i *Sommari* e che vide la luce nel 1949.

Circa la particolare cura anche nella distribuzione di ritratti, vogliamo ricordare la lettera inviata da Mazzini il 22-XII-1865 a Caterina Pistrucchi a Lugano. Egli chiede all'amica se sappia o no che sua madre (morta come sappiamo il 9 agosto 1852) avesse promesso a qualcuno di Lugano « un mio fotografo ». « Se si tratta di persona amica vostra e possiate darglielo, lo manderò » (*S.E.I.*, LXXXI, p. 275).

(25) *S.E.I.*, LXXI, p. 139.

ad una produzione in serie quale può garantire la macchina fotografica: una macchina che, a metà circa del secolo scorso, rappresentava una singolare novità per il pubblico.

Fotografi di professione ed appassionati di quella macchina esistevano anche a Londra in quel torno di tempo; e difatti nel 1853 si costituiva nella città la *Photographie Society* che più tardi divenne la *Royal Photographie Society* (26).

Sono tre esuli italiani, fuggiti da Parigi dopo il noto colpo di Stato del 2 dicembre 1851, che aprono a Londra il Gabinetto fotografico il quale sarà poi, in un certo senso, a disposizione di Mazzini per i suoi ritratti.

I tre sono i fratelli Vincenzo e Leonida Caldesi faentini, ed il romano Mattia Montecchi che fin dall'estate del 1850 trovavasi a fianco di Mazzini, e lo aiutava nel lavoro organizzativo. I nomi dei tre esuli sono sufficienti per ricordare il contributo che essi hanno dato alla causa nazionale, specialmente nel biennio 1848-49, nel 1859, e durante la spedizione dei Mille (27).

Forse non dobbiamo risalire troppo a ritroso degli anni 1854-1855, se vogliamo cercare la data precisa nella quale i tre ebbero modo di diventare « fotografi ». Sappiamo di certo che essi, prima di trovare rifugio in Inghilterra, non avevano alcuna conoscenza di quella professione.

È da tener conto altresì che Mazzini era rimasto per qualche mese lontano da Londra anche dopo il fallito moto del 6 febbraio 1853 (e cioè fino al mese di maggio), e che proprio allora si accentuava nella compagine mazziniana la scissione fra i « puri » ed i « fusi » o « fusionisti », ossia la scissione fra i fedelissimi che condividevano il credo ed il metodo rivoluzionario del sacrificio e del sangue, atto a redimere ed a tener accesa la fede, e coloro che giudicavano in senso diverso e praticamente opposto.

(26) Nel seguente anno 1854 veniva costituita a Parigi la *Société Française de Photographie*, giacché l'uso della macchina fotografica si diffondeva rapidamente, come rapidi erano i progressi per il funzionamento della macchina stessa e per il trattamento delle lastre.

(27) Per Vincenzo Caldesi mi limito a ricordare — perché meno noti — i due saggi biografici: M. CATTANI, *Vincenzo Caldesi e i suoi tempi*, Bagnacavallo 1922; D. TOSI, *Vincenzo Caldesi « Leon di Romagna »*, Bologna 1958. Per Montecchi ricordiamo il grosso volume delle lettere curato dal figlio Ettore MONTECCHI, *Mattia Montecchi nel Risorgimento Italiano*, Roma 1932. Fra le numerose pubblicazioni che ricordano i Caldesi non si può dimenticare il volume *Cospirazioni di Romagna e Bologna*, di F. COMANDINI, Bologna 1899.

Dopo il su ricordato fallimento, alcuni dei « fusi » si erano ancor piú abbandonati allo sconforto: fra essi il Montecchi che Mazzini considera appunto « scorato ed incerto »; ma altri avevano preferito l'opposizione dichiarata e piú o meno operante: Vincenzo Caldesi era fra questi.

Anno difficile insomma, nella famiglia degli esuli, il 1853 non meno del 1852; tale da alimentare preoccupazioni sulla possibilità di restare tranquillamente a Londra, e quindi di potersi interessare a progetti relativi ad un'azienda tecnica e commerciale abbastanza rischiosa ed impegnativa che era — di per se stessa — alle prime prove (28).

C'è da tener conto altresí che quel progetto non sarebbe sorto se non si fosse presentata — quasi d'improvviso — un'occasione quanto mai sollecitante, e cioè se non avesse avuto luogo un incontro col celebre tenore Mario De Candia (dissidente anche lui da Mazzini), il quale generosamente e patriotticamente offriva in dono a Leonida Caldesi una sua macchina fotografica di ottima fabbricazione americana (29). Leonida fece partecipe del dono il fratello, ed anche Mattia Montecchi.

(28) A proposito di lontananza di Mazzini da Londra e di amicizie col tenore Mario De Candia di cui fra poco diremo, ricaviamo dallo stesso epistolario mazziniano che Mattia Montecchi aveva dimorato — anteriormente al 1855 — in una casa del De Candia ad Hastings (*S.E.I.*, XLVII, p. 398).

Nel 1853 sia Montecchi che i Caldesi erano a Londra, ed è Mazzini stesso che scrivendo da Ginevra, il 23 febbraio, a Pericle Mazzoleni che è a Londra, lo prega di salutare i suddetti ed altri amici (*S.E.I.*, XLVIII, p. 306).

Circa l'aperta disapprovazione del metodo mazziniano, disapprovazione che dovrebbe essere meglio studiata anche in rapporto alla ideologia poiché ciò gioverebbe, fra l'altro, a rendere piú vive e genuine le figure dei patrioti di cui parliamo, non si può a meno di interrogare minuziosamente l'epistolario, oltre alle altre fonti. Si vedano, per esempio, nel vol. XLVIII degli *S.E.I.* le pp. 329 e 353; nel vol. XLIX la p. 13 e le pp. 29-31, 69-71 e 113, e nello stesso volume alcune lettere dirette alla Stansfeld ed a Saffi, e quella del 31 agosto 1853 diretta a Napoleone Ferrari nella quale Mazzini mette insieme i Caldesi, Montecchi, Agostini, Teodorani, i fratelli Castellani ed altri chiamandoli « vili » (pp. 332-33).

Vogliamo anche segnalare — per il diverso accento — le lettere scritte a Filippo Caronti, a Giovanni Grilenzoni ed a Francesco Dall'Ongaro (*ibid.*, pp. 327, 330, 361 e 363). Orbene è in un clima non molto diverso da questo che spunta e fiorisce il Gabinetto fotografico.

(29) Mario De Candia, nato a Cagliari nel 1810, era in realtà Giovanni Matteo figlio del marchese Stefano « che era stato generale sabaudo, governatore di Nizza, sempre fieramente avverso ad ogni novità « napoleonica » e ad ogni novità della mal famata setta del liberalismo ».

Don Stefano aveva sposato la bellissima Caterina Grizzoni, discendente da Sciarra Colonna, dalla quale aveva avuto in dono ben 14 figli.

Giovanni Matteo, compiuti gli studi nel Collegio Militare di Torino, insieme col suo coetaneo Camillo di Cavour, ed uscito sottotenente, aveva per breve tempo servito nell'esercito, ma a Genova si era entusiasmato delle idee che animavano Mazzini, e quindi — dopo un urto violentissimo col padre — fuggí da lui e si diede allo

Le condizioni familiari dei fratelli Caldesi erano agiate: essi non erano assillati, come altri esuli, dal bisogno di trovare una occupazione per vivere. Ma accettarono il dono pensando che un'azienda fotografica avrebbe potuto aiutare qualcuno.

Tale essendo il motivo, non sentirono naturalmente la necessità di conoscere il parere di Mazzini in proposito: essi già si rifiutavano di contribuire a quella raccolta di fondi che invece veniva così appassionatamente raccomandata dal Mazzini medesimo.

Né aveva bisogno di consiglio o di sprone il generoso ed impulsivo De Candia che, giovane assai, aveva conosciuto Mazzini, quasi suo coetaneo, a Genova, e cioè prima ancora che i due — per diversi motivi — fossero costretti a lasciare la terra natale.

A proposito di relazione fra De Candia e Mazzini, se cerchiamo testimonianze limitatamente al tempo dell'esilio, possiamo riferire che il primo cenno al riguardo si trova in una lettera alla madre in data 21 luglio 1839, nella quale egli chiede: «Avete mai udito parlare del tenore Mario Candia? figlio di nobili, anzi, credo, del governatore di Nizza, e che si è messo sulle scene per sottrarsi al genere di vita ch'egli era costretto a fare in

studio del canto. Sopportate le prime gravi indigenze, ed assunto il nome di Mario, cominciò a calcare le scene, e ben presto venne celebrato come uno dei più grandi tenori del mondo.

Stabili rapporti cordiali con Mazzini incontrandolo nell'esilio, e tali rapporti iniziati all'incirca nel 1840 durarono per oltre 25 anni. De Candia fu sempre a disposizione di lui anche per recapito di corrispondenze, di ritratti, e fu generosissimo di aiuti finanziari che del resto non negava a quanti compatrioti si rivolgevano a lui. Anzi lo stesso domestico del tenore che si chiamava Rosa (Montecchi lo chiamava Peppetto) fu a disposizione di Mazzini con ammirabile fedeltà e premura. E così anche il celebre soprano Giulia Grisi, che fu poi sposa a Mario, partecipò a tale collaborazione.

Crediamo di poter dimostrare — con le stesse parole di Mazzini — che De Candia non condivise la sua intransigenza, e che fu piuttosto con Caldesi e con gli altri fusionisti.

Informazioni e testimonianze su Mario, sulla Grisi e su Rosa abbiamo raccolto dagli *Scritti* e dal *Protocollo*, e ci sembrano indispensabili per delineare la figura politica del cantante, degno — a nostro parere — di essere annoverato fra i più ardenti patrioti.

Di lui dicemmo molto brevemente in un articolo pubblicato nel «Corriere Padano» del 20 aprile 1941 (*Un gabinetto fotografico a Londra*). Pagine colorite gli ha dedicato Raffaello BERBIERA nel volume *Volti e voci del passato*, Milano 1920: il Berbiera lo chiama «un cantante del Risorgimento». Ma senza dubbio è fondamentale la pubblicazione della figlia del De Candia: C. PEARSE DE CANDIA, *Ricordi di Mario*, Firenze 1913. Ha posto nel *Dizionario* di M. ROSI, con la voce: *De Candia Giovanni*.

Per la sua generosità e prodigalità che non conoscevano misura, De Candia visse poveramente gli ultimi anni, e morì a Roma il 12 dicembre 1883.

Italia? Egli è ora qui: canta nell'Opera italiana, e piace assai a quanti lo hanno udito. Forse l'udirò io pure nel *Guglielmo Tell* di Rossini » (30).

Come vedremo — passati molti anni — i due si riavvicinarono, si conobbero più intimamente, e De Candia fu generosissimo con gli esuli.

Accettato il dono della macchina fotografica, i beneficati provvidero ad affittare una piccola villa in Bayswater, e qui aprirono il Gabinetto fotografico che troviamo sicuramente operante nel 1855, e forse dall'aprile di quell'anno come afferma il biografo di Montecchi.

Ai neo-fotografi, e particolarmente a Leonida Caldesi, non erano mancate le prime istruzioni da parte del tenore: pare certo che Montecchi assumesse funzioni puramente amministrative. Né mancarono poi le prime commissioni di lavoro da parte di Mazzini, insieme con quelle di altri clienti. Non potevano essere di ostacolo le divergenze di cui abbiamo fatto parola, né le lagnanze di Mazzini che in quel tempo scriveva alla madre denunciando l'influenza sul De Candia dei Caldesi i quali — dice testualmente — « lo guastano » (31).

La prima o una delle prime richieste di fotografie da parte di Mazzini riguarda — ed è ovvio — il ritratto preferito, quello di Emilia.

Scrive difatti Mazzini stesso da Londra l'11 ottobre 1855 a Giorgina Cranford, pur essa a Londra, che Emilia Hawkes sta cercando il ritratto, che appena l'avrà trovato lo invierà a lui, e allora « lo faremo fare dai Caldesi, purché diano promessa di non cavarne copie: questo è naturalmente il diritto dell'autrice » (32).

Dunque un'ordinazione accompagnata da giustificabile diffidenza.

In questi giorni medesimi i Caldesi e Mattia Montecchi manifestavano più apertamente le loro opposizioni non partecipando — come si è detto — alla sottoscrizione aperta e raccomandata da Mazzini: i tre — commenta Mazzini stesso — « mi diventano inconcepibili »; e — più ancora — in altra let-

(30) S.E.I., XVIII, p. 114.

(31) S.E.I., LIV, p. 177. Vedi per la data d'inizio dell'azienda, MONTECCHI, *Mattia Montecchi*, cit., p. LXV.

(32) S.E.I., LIV, p. 336. Emilia non ricordava in quale delle sue casse da trasporto lo avesse chiuso.

tera: « È una vergogna che Montecchi e Caldesi non facciano piú: essi potrebbero trovare facilmente da Mario e da altri artisti coi quali sono in contatto la somma intesa » (33).

Queste ultime parole ci consentono di pensare che intorno ai Caldesi e Montecchi, e forse nella stessa sede del Gabinetto fotografico, si incontrassero a loro agio i non pochi artisti di teatro (in gran parte italiani) che preferivano le libere discussioni od il riposante conversare alle intransigenze ed alle insistenze mazziniane.

Dal canto suo il Maestro non trascura di avvicinare altri artisti, siano o no artisti di teatro, i quali gli sono assolutamente fedeli. Superfluo il dirlo, c'è fra essi l'Emilia, cui va aggiunto — piú fresco di data — il pittore Cesare Bernieri che aveva dimora a Londra in 20 Cambridge Street, Hyde Park, e che essendo in disagiate condizioni viene raccomandato per lavoro ai conoscenti. Appunto per le sue prove di devozione e per la sua attività, Bernieri viene poi incaricato delle funzioni di segretario nella Sezione inglese del Partito d'Azione (34).

Possiamo dunque affermare che a Londra i ritratti servono anche per mantenere un certo rapporto fra i « puri » ed i « fusi », e che giovano ad impedire piú severe rampogne, anche se non mancano parole grosse che noi potremmo raccogliere — per esempio — nella stessa corrispondenza di Mazzini coi suoi fedeli collaboratori (35). Non ci sembra necessario indagare per

(33) *S.E.I.*, LIV, p. 15; ottobre 1855; e p. 257; maggio 1856.

(34) Per piú minute notizie nei riguardi di Cesare Bernieri che entra in familiarità (relativa, s'intende) con Mazzini si vedano nel vol. LVII degli *S.E.I.* le pp. 303-304, 313-14, 316, 327-29; e nel vol. LVIII le pp. 55, 112, 145-46, 198, ecc.

Non ci sembra peraltro molto lusinghiera (o troppo sincera) la raccomandazione che Mazzini scrive a Jessie Withe, nel 1857, a favore del Bernieri. Eccola: « È buono, ed è dei nostri, ma è debole e smemorato; fiacco, tiepido, inattivo. Può darsi che sia stato lui a mettere fuori i fucili; era a contatto con Doria. Ma bisognerebbe renderlo utile ad altri: bisognerebbe vederlo o scrivergli in modo speciale: forse le donne inglesi che lavorano per la Causa italiana potrebbero svegliare in lui un po' di attività » (*S.E.I.*, *Appendice*, V, p. 244).

Non sappiamo se la cura suggerita da Mazzini per svegliare il Bernieri fosse praticata e da chi. Ci piace credere che Jessie sarebbe stata un'animatrice efficace. È certo in ogni caso che Bernieri di lì a poco tempo non dormì, e fu buon segretario del Comitato di cui facevano parte Saffi, Quadrio, Alberto Mario e Campanella (*ibid.*, p. 250; gennaio 1858). Quanto alla sua attività professionale diremo piú avanti; ma comunque si dimostrò un inetto negli affari.

(35) Citiamo alcune lettere dove sono ricordati i Caldesi o Montecchi, e cioè: *S.E.I.*, LVII, p. 316; 20 febbraio 1857; LX, p. 233; 1857; LXI, p. 11; aprile 1858; LXII, p. 62; 29 dicembre 1858.

Tuttavia continuarono quei rapporti che il passare del tempo e le circostanze riescono talvolta a conservare rimase insomma la famiglia coi suoi litigi. Poi gran

una raccolta di adeguate espressioni da parte dei dissidenti, e piuttosto riteniamo che i dirigenti del Gabinetto fotografico si occupassero di preferenza, negli anni dal 1855 al 1858, della loro azienda che difatti in breve tempo venne acquistando buona rinomanza, e si sviluppò fino a rendere possibile — come si era sperato — l'assunzione dei lavoratori, scelti naturalmente fra gli esuli italiani (36).

Di particolare vantaggio fu in quegli anni una commissione di lavoro che venne dalla National Gallery e dal British Museum, mediante i buoni uffici di Antonio Panizzi di Brescello che — come è noto — era direttore del Museo stesso e godeva di meritata stima per la sua dirittura, per il suo ingegno e per l'opera di studioso.

Si trattò della riproduzione fotografica di quadri di particolare valore, fra i quali i celebri cartoni di Raffaello; le fotografie furono tradotte con opportuno procedimento in grande formato, e le copie, che ebbero molta diffusione in Inghilterra ed altrove, recarono, insieme col titolo riferentesi agli episodi ed ai personaggi trattati dal sommo artista, questa indicazione: « Photographed by Caldesi & Montecchi from the cartoon by Raffaele at Hampton Court & published for them by P. & D. Colnaghi & C<sup>o</sup> Pall Mall East London Spt. 1858 » (37).

L'azienda fotografica si sviluppò a tal segno che si vide l'opportunità di aprire una succursale la quale sorse difatti nella centralissima località chiamata Pall Mall. Gli ambienti furono presi in affitto dal Colnaghi, notissimo antiquario londinese, e lí si venne formando rapidamente una clientela molto distinta che annoverò la stessa regina Vittoria (38).

parte dei « fusi » percorse fino in fondo la strada che doveva logicamente condurre alla Società Nazionale, e quindi ai legami politici con Camillo Casarini, Luigi Tanari, Pietro Inviti, Simonetti, Finali ed altri.

(36) COMANDINI, *Cospirazioni*, cit., p. 149, nota.

(37) Copie di tali riproduzioni furono inviate dai Caldesi a Faenza, e sono conservate ed esposte nella Biblioteca Comunale. Riproduciamo da quelle copie i titoli che indicano gli episodi ed i personaggi rappresentati: *The sacrifice at Lystre*; *Elymas the Sorcerer Struck with blindness*; *The death of Anania* (l'immagine è mutila per i gravissimi danni recati alla Biblioteca nella recente guerra); *Paul preaching at Athens*; *The miraculous draught of fishes*; ed una sesta copia con un particolare, ingrandito, della scena precedente nella quale si vede Pietro inginocchiato davanti a Gesù, sulla barca.

(38) Oltre alla regina Vittoria andarono — a quanto si racconta — anche altri della famiglia reale, e personalità di rilievo, quali il generale ungherese Klapka, Ledru-Rollin ed Henry Rochefort.

Si racconta altresì (e non sappiamo con quanta verità) che la regina allorquando

Prima ancora di questo periodo troviamo nell'azienda il faentino Domenico Lama.

Egli era emigrato a Londra negli ultimi mesi o ultime settimane del 1855. Veniva da Parigi dove aveva lavorato come ebanista, soffrendo le ansie e le tribolazioni comuni a tutti gli altri esuli. Ma dopo l'attentato di Giovanni Pianori (detto *e' Brasiglèn*, il Brisighellese) contro Napoleone III, e cioè dopo il 28 aprile di quell'anno, era stato arrestato come presunto complice, e dopo sei mesi era stato assolto, a condizione però di lasciare immediatamente il suolo francese (39).

A Londra Domenico Lama non poteva a meno di essere accolto fraternamente dai Caldesi suoi concittadini e, piú ancora, uniti a lui dalla fede patriottica, dalla partecipazione alla difesa di Roma del 1849, e dalla comune sorte (40).

Per questa familiarità, e per la serietà e l'intelligenza di cui il Lama aveva dato prove costantemente, il suo posto nell'azienda fotografica non poteva rimanere quello del semplice operaio

sedette in posa davanti all'obbiettivo, non si preoccupò di conservare la posizione, e continuò a conversare coi presenti. Si sa che una non breve posa era in quei tempi condizione indispensabile.

Toccava — così il racconto — al giovanissimo Amilcare Cipriani la manovra con l'obbiettivo, ed avendo egli tentato invano l'operazione, si impazientì e si lasciò scappare queste parole: «Ma sta ferma sí o no?». Caldesi lo redarguì, e la regina, avendo osservato i due, chiese che cosa fosse accaduto. E quando lo apprese diede completamente ragione al ragazzo.

(39) P. ZAMA, *Giovanni Pianori contro Napoleone III*, Modena 1933, pp. 97, 111, 131.

Circa la durata della carcerazione si veda l'opuscolo di A. ZECCHINI, *Odissea di un cospiratore*, in *Il Cenacolo Marabini*, Faenza 1951, p. 10. L'A. ha avuto tale notizia dalla famiglia Lama.

(40) Domenico Lama è nato a Faenza, da Giuseppe e Marianna Conti, il 21 settembre 1823. A Faenza apprese il mestiere di ebanista. Fu tra gli insorti romagnoli del settembre 1845; ma non prese parte allo scontro delle Balze di Scavignano, perché la sua squadra rimase in attesa a Persolino, presso Faenza. Fu aggredito e ferito l'anno seguente, subì un processo e fu imprigionato. Nel 1848 fece parte del battaglione faentino comandato dal maggiore conte Raffaele Pasi, e precisamente col grado di caporale nella compagnia Granatieri comandata dal capitano Giuseppe Baldi. Combatté valorosamente nei Lancieri della Morte sotto le mura di Roma, ed ebbe il grado di ufficiale sul campo. Seguì Garibaldi fino a San Marino; tornò a Faenza e poi esulò. Dall'Inghilterra tornò definitivamente nel 1888 a Faenza, e quivi morì il 26 ottobre 1890.

Domenico Lama aveva sposato una inglese dalla quale ebbe due figli: Giuseppe (il nome stesso di Mazzini e di Garibaldi) e Marianna (il nome della di lui madre).

Marianna andò sposa ad un inglese e non ebbe particolari relazioni coi parenti faentini. Giuseppe morì in giovane età.

Mi ha reso possibile questa succinta nota genealogica la signora Renata Lama in Gallegati, che ringrazio. Essa è l'unica discendente nella seguente linea: Luigi (fratello di Domenico), Gaspere (figlio di Luigi), dott. Angelo e sig.na Estella (figli di Gaspere), e Renata (figlia di Angelo).

dipendente, ma divenne quello di tecnico esperto, di collaboratore, ed infine di dirigente.

Tale appare — se non erriamo — in una lettera di Mazzini del 24 dicembre 1858, diretta al Bernieri, dove leggiamo: « ... vi diceva dei piccoli fotografi, e vi domandava convegno per incontrarci e andar da Lama assieme il lunedì » (41).

Ma la funzione assunta dal Lama nell'azienda era senza dubbio in rapporto alla nuova situazione politica italiana che sollecitava gran parte degli esuli ad unirsi agli altri patrioti della penisola per una grande azione che appariva sempre più inevitabile ed imminente: la guerra all'Austria. A Londra, come a Parigi ed altrove, si seguiva con ansia e non senza dibattiti il corso degli eventi. Anche taluni dei più vicini a Mazzini si mostravano disposti a superare ogni pregiudiziale: quello che importa — si diceva — è l'indipendenza italiana dal giogo straniero.

Pertanto i due Caldesi, Montecchi ed altri che fanno capo al Gabinetto fotografico non hanno più gli affari o altri simili interessi in cima ai loro pensieri. Essi sono in polemica contro coloro che si associano a Mazzini per denunciare come deleteria l'eventuale partecipazione di Napoleone III alle faccende italiane. A questo riguardo Mazzini spera di richiamare tutti alla disciplina stilando una *Dichiarazione agli Italiani* che tutti concordemente dovrebbero sottoscrivere.

La dichiarazione, datata da Londra il 21 febbraio 1859, venne difatti sottoscritta da molti, ma non valse a chiudere i dibattiti; né mancarono quelli che rifiutarono la firma (42).

(41) S.E.I., LXIII, p. 56.

L'anno precedente (20 febbraio 1857) Mazzini aveva invece scritto a Bernieri: « Domenica se il giorno non è nebbioso, vado da Montecchi » (S.E.I., LVII, p. 316).

Notiamo nella lettera del 24-XII-1858 l'uso della voce « fotografi » per indicare le fotografie. Si trattava di quelle di piccolo formato, cm 10×6, da distribuire poi a beneficio del Fondo nazionale. In quei giorni Bernieri godeva la piena fiducia di Mazzini e veniva confermato segretario della Sezione del Partito.

(42) Cfr. S.E.I., LXIII, pp. 154-55, e cioè la lettera del 2 febbraio 1859 diretta a Saffi, nella quale si legge che la « dichiarazione » va « a tutti i nostri, meno che a Caldesi il quale non vorrebbe che si dicesse una parola di Napoleone [...]. Montecchi avrebbe desiderato lo stesso, ma firma se la maggioranza è pel sí. Campanella aderisce. Domenica si deve tenere un'ultima riunione, decisiva per Caldesi ».

Decisiva, perché non si poteva più oltre rimanere nel dibattito. C'era stato un incontro, negli ultimi giorni del 1858, fra Bernieri, Mazzini, Caldesi e Montecchi: e c'erano stati anche propositi di dimissioni da parte di Bernieri, determinate appunto dalla situazione. Scriveva difatti Mazzini a Bernieri stesso il 29 dicembre: « Non accetto le dimissioni [...]. Non m'accrescete impicci [...]. Lunedì bisognerà riunirci noi con Caldesi e Montecchi per qualche cosa » (S.E.I., LXIII, p. 62).

La dichiarazione col titolo *Agli Italiani*, in data 21 febbraio 1859, e coi nomi dei firmatari, è pubblicata nel vol. LXII, pp. 213-20. Sono anche documentate nello stesso volume le altre dichiarazioni e le polemiche che seguirono.

Non firmò Vincenzo Caldesi appunto perché non era stata accolta la sua proposta di eliminare nel testo ogni riferimento a Napoleone III. E — come sempre — seguì il suo esempio il fratello Leonida. Si dichiarò invece disposto a firmare Mattia Montecchi pur con molte riserve; e firmò difatti fra i primi. Appose la sua firma anche Domenico Lama. Tra i firmatari è naturalmente Aurelio Saffi, e troviamo anche il faentino Antonio Vezzali. Manca la firma e — comunque — mancò l'adesione di Mario De Candia. Egli era — come tanti altri — fermamente convinto che la rivoluzione di popolo non poteva da sola liberare l'Italia dallo straniero, e credeva nelle direttive di Cavour. Se ne rendeva conto lo stesso Mazzini che più tardi, e cioè il 21 luglio 1859, scriveva ad Enrico Tamberlik: « Mario ... è legato, pare, indissolubilmente al Piemonte » (43).

\* \* \*

La guerra del 1859, annunciata — come tutti sanno — col proclama del 29 aprile di re Vittorio Emanuele, determinava un radicale mutamento nella gestione del Gabinetto fotografico di Londra.

Non troviamo nelle varie biografie di Vincenzo Caldesi una precisa indicazione circa il suo ritorno in patria. Nell'accurata nota biografica del Comandini è detto semplicemente che « il movimento nazionale del 1859 lo fece accorrere in Romagna, dove per incarico del Governo Provvisorio sedente in Bologna organizzò la Colonna Roselli, divenuta poi Brigata Ferrara ». Caldesi aveva allora 42 anni, e nella Colonna Roselli assunse le funzioni di Capo di Stato Maggiore (44).

(43) *S.E.I.*, LXIII, p. 291.

(44) COMANDINI, *Cospirazioni*, cit., p. 119.

Sebbene contrariato e addoloratissimo, Mazzini non la ruppe con Vincenzo Caldesi. Lo attesta fra l'altro una lettera che egli — giunto a Firenze — gli scrisse il 15 agosto 1859, mentre Caldesi era a Forlì: lettera che è un appello disperato perché nessuno si lasci illudere « dai governucci », perché si eviti la « ristorazione », perché si riconquisti Perugia, si proceda oltre, ecc. « Dio faccia — conclude Mazzini — che ci troviamo almeno uniti in questo pensiero » (*S.E.I.*, LXIII, pp. 320-21).

Probabilmente l'esaltazione del Maestro ebbe un effetto opposto da quello che egli si riprometteva. Caldesi accorse poi, con la seconda spedizione, nelle file garibaldine, e fece prodigi, insieme con Francesco Nullo, nell'impresa di Isernia (20 ottobre 1860). Non si arruolò nel 1862 con Garibaldi perché era ammalato: prese parte invece alla guerra del '66 come maggiore del I battaglione del IV reggimento comandato dal colonnello Cadolini. Nel '67, ancor malaticcio, combatté a Monterotondo, ed ebbe poi molti incontri politici in varie parti d'Italia.

Visse quasi sempre a Bologna: si spense a Firenze il 7 agosto 1870, ansioso per la liberazione di Roma. Mazzini lo pianse con nobilissime parole.

Leonida, che aveva allora 36 anni, rimase a Londra per interessarsi ancora dell'azienda che da lui in particolare era considerata come un mezzo per aiutare gli esuli e quanti di aiuto avevano bisogno. Ma ora i piú degli esuli erano partiti: partiva — alla fine dell'estate del '59 — anche Mazzini; e Leonida — dopo un certo tempo, non prima del 1862 — finirà col lasciare la professione che aveva esercitato (45).

Quanto a Mattia Montecchi, il figlio suo, che è anche il suo biografo, ci dice che « i preliminari di pace di Villafranca [...] indussero Montecchi a rompere gli indugi, e a ritornare in patria ».

Giunse difatti a Torino sui primi di agosto, e poi a Firenze. Per comprensibili se non giustificabili sospetti, fu arrestato dietro ordine del Governo Provvisorio Toscano; e rimesso quasi subito in libertà, fece ritorno disgustato a Londra, protestando per iscritto con estrema violenza. Ma poi invitato da Luigi Carlo Farini (il che irritò ancor di piú Mazzini) fece ritorno in patria, e cosí lo vediamo insieme con Caldesi e con altri nel tentativo del maggio del 1860 per mettere d'accordo i due dei maggiori esponenti della Società Nazionale, e cioè Giuseppe La Farina ed Agostino Bertani (46).

Si può dunque ritenere che sin dall'estate-autunno del 1859, o poco dopo, Domenico Lama fosse *magna pars* nella direzione tecnica dello stabilimento fotografico; e quindi Mazzini — dopo altre tappe in terra d'esilio e di ritorno a Londra nel dicembre 1860 — si rivolge direttamente a lui quale fotografo; e si rivolge parimenti a Lama il segretario Bernieri, onde avere le solite fotografie destinate alla propaganda.

Né soltanto in tale qualità di fotografo il Lama diventa un diretto collaboratore mazziniano, ma lo è con particolare fervore anche nell'azione politica, pur mantenendo cordiali le relazioni coi Caldesi e con altri che seguivano direzioni diverse da quelle del Maestro.

Probabilmente nei primi mesi del 1860 viene eseguito nel Gabinetto londinese un ritratto del padre di Alberto Mario deceduto in quel tempo. Le copie fotografiche sono appunto desi-

---

(45) A Londra, Leonida sposò miss Mileny Giuseppina Wilmont, ed intorno al 1867, o poco dopo, si trasferì a Bologna, dove visse nella villa detta Degli Angeli (ai piedi del San Michele in Bosco), e dove si spense — dopo aver dato continue prove di generosità — l'11 gennaio 1891.

(46) MONTECCHI, *Mattia Montecchi*, cit., pp. LXVI e LXVIII.

derate dal figlio, e Mazzini che, come abbiamo veduto, non è ancora partito da Londra invia il 1° febbraio il ritratto e la fotografia a Cesare Bernieri che lavora nel Gabinetto, per conoscere il suo parere circa la somiglianza fra l'uno e l'altro, « e se mai — scrive Mazzini — vi pare di poter far meglio fatelo per amore di Mario e di me; ma potendolo, sia sollecitamente » (47).

Meno sicuri ci sentiamo nell'attribuire allo stesso Gabinetto talune fotografie di cui fa parola Mazzini allo stesso Bernieri con lettera del marzo 1860: fotografie che sembrano destinate a Caroline Stansfeld (48).

Ma in quell'anno così illuminato dalla leggendaria impresa garibaldina sorge o, piuttosto, si riaccende nell'anima di Mazzini, come una fiammata, l'idea della organizzazione degli operai. Significativa è a tale riguardo la lettera che egli da Firenze già aveva scritto il 5 settembre 1860 a Gaetano Dirani a Forlì: una lunghissima lettera nella quale chiede appassionatamente che si ponga mano ad « un lavoro *interno* nella classe operaia » onde farla partecipe attiva della rivoluzione nazionale.

Parimenti insisteva, con quella tenacia che mai gli venne a mancare, scrivendo dieci giorni dopo da Livorno a Giorgina Saffi a Firenze: « Dite ad Aurelio che non si immobilizzi in Romagna: [...]. Pensi alla faccenda operai, ma badi di non lasciar sacrificare l'idea politica da letterati educatori all'antica o cristianamente. L'idea di uno come Dirani che viaggiasse apostolicamente per un mese o sei settimane tra le Società operaie esistenti è da maturarsi ».

E di ciò scrive ancora da Napoli agli amici di Firenze il 18 settembre, comunicando che « Aurelio ha l'uomo pronto in Forlì » (49).

In verità a Londra non è mancato chi va in giro « apostolicamente », operaio fra operai, e cioè Domenico Lama. Si è tenuto nella città, fra altre manifestazioni un comizio di operai, il quale, eleggendo un Comitato per la raccolta di fondi a beneficio dei combattenti volontari, ha incluso nel Comitato stesso, insieme col conte Saffi, il fotografo Lama.

(47) *S.E.I.*, LXVII, pp. 70-71. Cesare Bernieri era considerato un vero artista in fatto di fotografie.

(48) *S.E.I.*, LXVII, p. 208.

(49) *S.E.I.*, LXX, pp. 42-46; *ibid.*, pp. 74 e 85. Appunto in questo tempo Mazzini scriveva il *Regolamento dell'Associazione di mutuo soccorso degli operai di Napoli*. È pubblicato in *S.E.I.*, LXVI, pp. 373-81.

Continua — s'intende — nel cadere dell'anno l'interessamento di Mazzini per i « fotografi » che lo riguardano. E non soltanto per quelli che vengono prodotti a Londra. Ricordiamo a questo proposito che Cesare Bernieri, lasciata in quei giorni Londra e stabilitosi a Milano, qui dava vita ad un Gabinetto fotografico. Egli si era messo d'accordo con la direzione della « Unità Italiana » dove veniva difatti pubblicato, a cominciare dal numero del 23 maggio 1861, un avviso in cui si legge che fra i molti ritratti di Mazzini, quello lavorato dal signor Bernieri li supera tutti per « eminente merito artistico e somiglianza ». Si avverte inoltre che « il ritratto è grandissimo, costa It. L. 10: dirigersi all'Ufficio dell'*Unità Italiana*, contrada S. Maurilio n. 13 rosso. Vi sono pure alcuni ritratti in piccolo, che si vendono a L. 1 la copia ».

Si fa dunque concorrenza da parte del Bernieri a chi già gli era stato piú che collega a Londra?

Mazzini è stato informato; e difatti scrivendo il 24 aprile 1861 da Londra a Sofia Craufurd, parimenti a Londra, l'assicura che la ditta milanese lavora dietro suo consenso ed a suo favore. « L'impresa — è detto testualmente — è fatta per conto — in quanto all'Italia — metà Bernieri fotografo in Milano, metà dell'*Unione Italiana* ». E poi aggiunge: « Qui son certo che Caldesi [si tratta indubbiamente di Leonida] ne farà suo profitto. Non v'è dubbio ch'ei dovrebbe darne un certo numero a noi; ma nol farà, e non avendo io fatto patto alcuno, non amo insister con lui. Qualcuno dovrebbe chiedergli di darne a sei pence, per esempio, salvo a venderli a uno scellino per Roma-Venezia. Ma ignoro se accetterebbe » (50).

La scarsa fiducia in Caldesi viene manifestata di nuovo a Sofia Craufurd nella successiva lettera del 15 aprile, dalla quale si potrebbe arguire che esistessero tuttora legami di interesse fra Bernieri e Caldesi: forse una liquidazione dei medesimi. Né ci sembra arbitrario arguire che i non buoni rapporti esistenti in seguito alle forti divergenze politiche influissero sull'atteggiamento degli uni e degli altri.

Certamente rimane fedele non solo nel pensiero ma anche nell'azione Domenico Lama il quale costituisce a Londra la So-

---

(50) S.E.I., LXXI, p. 105, nota e pp. 105-06.

cietà Operaia, e si adopera con essa nella raccolta dei fondi per « Roma e Venezia » (51).

Ciò risponde perfettamente alle direttive mazziniane; e ne abbiamo una conferma, fra tante, da una lettera che Mazzini scrive il 22 aprile 1861 a Felice Casaccia a Genova, dichiarandogli che non è suo stile inviare i suoi ritratti alle Associazioni operaie (allude al ritratto di grande formato), giacché potrebbe sembrare che egli si ritenesse « per qualche cosa di grande ». Piuttosto se gli operai lo amano, lavorino per Venezia e Roma. Se Casaccia vuole personalmente un suo ritratto piccolo glie ne mandi una copia: lui la firmerà: il ritratto si vende a Milano con profitto dell'« Unità » e per interessamento del direttore Maurizio Quadrio (52).

Dunque alle Società operaie l'invio del ritratto grande potrebbe sembrare peccato di superbia, ma se è Caroline che « lo desidera », e magari colorato, allora Mazzini scrive il 4 luglio 1861 a Quadrio perché a sua volta si rivolga a Bernieri e paghi 70 franchi, di cui potrà rivalersi o trattenendoli dal « fondo », o con rimborso che gli farà lo stesso Mazzini (53).

Ma Bernieri di lì a poco, per prevalenti ragioni di salute, è costretto a rinunciare alla sua attività di fotografo, e per altre ragioni che è più facile pensare che non scoprire, rinuncia anche alla assoluta fedeltà che sempre lo aveva legato al Maestro, e cioè si avvicina al Piemonte.

Il distacco si accentua indubbiamente, a proposito di Bernieri come di altri, dopo gli incitamenti mazziniani ed i tentativi nel Trentino, ma non sempre è manifestato in fatti concreti.

Intanto Bernieri è a Londra nell'agosto 1863 forse per ulteriori rapporti col Gabinetto fotografico, e Mazzini che è ancora a Lugano gli scrive appunto a Londra il 22 di detto mese

(51) Circa i buoni rapporti di Mazzini con la Società Operaia si vedano le lettere che egli dirige alla Società medesima ed al suo presidente Lama. Sono pubblicate nel vol. LXIX degli *S.E.I.*, da p. 381 a p. 409 e nel vol. LXXV da p. 285 a p. 336. Le citazioni potrebbero continuare per i volumi LXXXIII, LXXXVI, ecc.

Anche per la sottoscrizione a favore del fondo per Roma e Venezia, si possono vedere le pp. 225-30 e 291-95 dello stesso vol. LXIX. Prima d'allora Mazzini aveva aperto, come è noto, una sottoscrizione del *Franco per Venezia*. Si veda a tale riguardo l'articolo *Sottoscrizione del Franco per Venezia*, in *S.E.I.*, LXIX, pp. 181-82; ivi è inserito, fuori testo, il fac-simile dell'invito a sottoscrivere.

(52) *S.E.I.*, LXXI, p. 125.

(53) *S.E.I.*, LXXI, p. 297. Seguono altre lettere a Sofia Craufurd in cui si parla di un rotolo di stampe (forse ritratti litografati), ed in cui viene dichiarato che l'« ordinazione di ritratti con Caldesi è esaurita » (*S.E.I.*, LXXI, pp. 321, 371, 376).

perché si rivolga alla signora Nathan per intendersi con lei onde « raccogliere qualche cosa a pro' dei prigionieri nostri fra gli italiani » ancora nelle prigioni di Alessandria dopo Aspromonte. Così Mazzini vuol credere ancora nella fedeltà di Bernieri.

Ma forse è del mese di dicembre dello stesso anno la lettera di Mazzini stesso al Bernieri nella quale dolorosamente si lagna in questi termini: « Mi dicono che siete mutato, incavallierato etc. Non credo nulla. Credo che nell'intervallo facciate le cose vostre ». E conclude con tono non diverso: « E vogliate bene al vecchio amico Giuseppe » (54).

Da questo tempo in poi riteniamo completamente liquidata la gestione Caldesi nel Gabinetto fotografico, e vediamo che Mazzini ha rapporti diretti sempre e soltanto con Domenico Lama. Questi nel maggio del 1864 gli deve fornire le *cartes de visite* (cioè i piccoli ritratti), che poi saranno inviati a Clemenzia Taylor a Londra. Mazzini anzi si scusa con la Taylor di non averli potuti inviare subito non essendo sulle prime riuscito a trovare Lama (55).

Frattanto in quella primavera del 1864 un eccezionale avvenimento mette in evidenza Domenico Lama proprio come patriota ed organizzatore mazziniano degli operai.

Come sappiamo, Garibaldi alla fine di marzo decide finalmente di accogliere le tante sollecitazioni che ha ricevuto da amici ed ammiratori inglesi, ed il 3 aprile arriva a Southampton ricevuto con entusiastiche acclamazioni, e di là riparte per l'isola di White dove incontra Mazzini.

Dimostrazioni indescrivibili riceve il condottiero dei Mille dovunque appaia. Londra gli conferisce la cittadinanza onoraria, e visite, ricevimenti e banchetti si susseguono senza tregua non senza preoccupazioni gravi negli ambienti diplomatici.

Fra le visite di omaggio a Garibaldi è inclusa anche quella della Società Operaia guidata dal presidente Lama, e dalla relativa banda musicale.

Si racconta — ma non abbiamo trovato elementi che confermino più o meno nei particolari questo episodio — che un

(54) *S.E.I.*, LXXVI, p. 38. Noi riteniamo che la lettera citata or ora sia del 21 dicembre 1863. Sta di fatto però che nell'epistolario mazziniano è pubblicata due volte — identica — con la sola variante della data dell'anno. La prima volta è pubblicata a p. 277 del vol. LXXIII con la data 21 dicembre 1862; e la seconda volta a pp. 240-41 del vol. LXXVI, appunto con la data del 21 dicembre 1863.

(55) *S.E.I.*, LXXVIII, pp. 165-66. Anche per i Taylor vedi: MORELLI, *Mazzini*, cit.

gruppo di monarchici cercasse di tener lontano da Garibaldi gli operai della Società; e fu allora che Lama potè i suoi organizzati con bandiera spiegata là dove era Garibaldi a solenne banchetto, e mediante un biglietto consegnato ad un cameriere riuscì a farsi annunziare.

« Il Generale ordinò subito di lasciare passare tutti e, chiamato a sé il Lama, che aveva la bandiera, lo volle seduto al suo posto, e non valse il pretesto della bandiera, perché Garibaldi fu irremovibile. Prese lui la bandiera ed il Lama dovè sedere al posto del Generale con mortificazione dei banchettanti per l'accoglienza benevola e festosa fatta all'umile alfiere » (56).

Tutti sanno di quali e quante frange si vengano addobbando certi episodi, nel passare da bocca a bocca e magari da scritto a scritto. Né ci preoccupiamo di cercare quell'impercettibile segno che dovrebbe separare la realtà dalla fantasia, la storia dalla favola.

Sorvolando sui particolari, è certo però che Garibaldi si ricordò di quell'incontro inviando prima di ripartire, e cioè il 21 aprile, « Agli Operai italiani in Londra e alla loro Banda Musicale » il noto messaggio, in questi termini:

Fratelli operai,

Vi lascio, partendo, un saluto del core ed una parola di riconoscenza per l'affetto, che testimoniaste a me ed alla Italia. Conservatevi — devoti — al lavoro ed alla patria. Abbiate fede nella causa immortale della libertà e della umanità. La storia degli operai italiani è storia di virtù e di glorie nazionali. Non dimenticate i padri nostri, e traetene esempio al compimento de' nuovi doveri.

Voi interpretaste, nella nostra bandiera, ciò che l'Italia aspetta da noi. Addio, fratelli. Lavoriamo insieme all'impresa rigeneratrice.

Vostro

G. Garibaldi. (57)

Le accoglienze fatte da Garibaldi agli operai ed a Lama avevano in quei felici giorni londinesi nutrimento e calore da quella che possiamo considerare come una conciliazione (certa-

(56) ZECCHINI, *Odissea*, cit., pp. 11-12.

(57) L'autografo è conservato nella Biblioteca Comunale di Faenza (Museo del Risorgimento) per dono del dott. Angelo Lama pronipote di Domenico. È pubblicato negli *Scritti e Discorsi Politici e Militari*, in *S.E.I.*, II, p. 228. Notiamo in tale edizione qualche piccola variante nella punteggiatura ed anche nell'indirizzo che — nella busta — è il seguente: « Domenico Lama Sig.re Presidente della Società di mutuo progresso degli operaj Italiani, 3 Greville St.te Halten Garden, London ».

mente piú sentimentale che dottrinale e programmatica fra Garibaldi e Mazzini: conciliazione che si era manifestata eloquentemente nei brindisi che i due patrioti si erano scambiati durante la cena del 15 aprile in casa Herzen.

Ma noi a questo punto amiamo ricordare che, in quei giorni e dopo, l'entusiasmo sincero per Garibaldi non distolse Domenico Lama dalla piena fedeltà a Mazzini.

Un incidente si verificò, nel settembre del seguente anno 1865, a proposito delle fotografie che allora venivano distribuite in gran numero e con vario titolo per la causa nazionale, e cioè per la soluzione del problema denunciato con le note parole: Venezia e Roma.

In quel settembre era in corso una spedizione di oltre mille fotografie, tutte recanti la firma di Mazzini, e tutte eseguite naturalmente da Lama. Esse dovevano essere spedite per la via di Ostenda che veniva ritenuta la piú sicura. Ma lo spedizioniere le inoltrò invece per la via di Francia, e qui vennero fermate per ordine del Ministero dell'Interno, pur essendo dichiarato che la merce era di transito.

Comprensibile lo sdegno di Mazzini che si rivolge all'amico Karl Blind ad Hasting, pregandolo di denunciare l'arbitrario provvedimento nel « Morning Adverte ».

Del fatto si occupa diffusamente anche « La Perseveranza » del 1° ottobre e l'« Unità Italiana », narrando diffusamente l'accaduto non senza ironici riferimenti alla politica « imperiale » francese. Ma già Mazzini — e forse negli ultimi giorni di settembre — aveva potuto comunicare a Karl Blind che le fotografie erano giunte a Lugano, ma che erano state « rubate » 46 « cartes de visite, 2 grands photographes, 1 moyen etc. ». Forse — commenta Mazzini — per essere distribuite agli uffici di polizia (58).

All'anno 1865 e forse — in alcuni casi — all'anno precedente e piú ancora ai seguenti, sono da assegnare non poche lettere di Mazzini a Lama, sulle quali — come non di rado accadeva — Mazzini non ha apposta la data, o ha indicato semplicemente il giorno della settimana.

Né l'argomento trattato in quelle lettere (ed alcune sono brevissime) offre la possibilità di ricerche utili per stabilire una

---

(58) S.E.I., LXXX, pp. 129-30, nota e p. 146.

data almeno approssimativa. Superfluo aggiungere che tali lettere non figurano nell'edizione nazionale degli *Scritti*, e se qualcuna di esse, parzialmente e con scarsa esattezza, ha visto la luce in opuscoli o giornali, ciò è avvenuto senza alcuna indicazione di data (59).

Dandone ora notizia seguiremo un ordine che non ha riferimento ad una esatta cronologia pur pensando che i due termini estremi della medesima possano essere l'anno 1864 e l'anno 1869.

Le prime due lettere che prendiamo in esame ci suggeriscono una loro probabile relazione con un'altra del maggio 1864, già da noi segnalata nel volume LXVIII degli *Scritti* ed inviata a Clemenzia Taylor. Si parla in queste due lettere (dirette naturalmente da Mazzini a Lama) delle solite *chartes de visite* che debbono essere consegnate da Lama alla signora Taylor, di uno dei « fotografi » grandi, « col dito alla guancia » che parimenti Lama deve portare alla Taylor, e di altre fotografie che sono destinate a Wolf a Lugano, fotografie che ora egli finisce di firmare (*Appendice*, I e II).

Era quello il tempo in cui Mazzini manteneva piena fiducia in Wolf, sebbene non mancassero dubbi da parte di amici veri sulla condotta del medesimo. E solo troppo tardi, ed a stento, Mazzini dovrà riconoscere che egli aveva dato la sua fiducia ad una spia prezzolata (60).

Una terza lettera si riferisce ancora ad uno dei suoi « grandi fotografi quello in cui ho la mano al viso. Mandatelo sopra e aspettate. Vi pagherà ». Alla lettera era unito l'indirizzo che noi però non conosciamo: si trattava di un'abitazione posta al n. 76 o 72 (*Appendice*, III).

(59) Gli autografi sono ora conservati nella Biblioteca Comunale di Faenza (Museo del Risorgimento). Sono stati donati dalle signore Estella Lama e Renata Lama Gallegati: la prima, pronipote di Domenico, e la seconda, figlia del dott. Angelo Lama pronipote dello stesso Domenico.

(60) Lungo sarebbe il discorso per far conoscere il maggiore Adolfo Wolf, bavarese, il cui nome appare decine di volte nelle carte mazziniane. (Si vedano, per esempio, i seguenti volumi degli *S.E.I.*: LXV, LXVII, LXXIV, LXXVI, LXXVIII, LXXIX a LXXXI, LXXXIX, LXXXX, XCI e V dell'*Appendice*). Ci limitiamo a dire che Wolf aveva avuto un passato onorevole anche come combattente, e che per questo poté insinuarsi nelle file mazziniane ed ispirare piena fiducia. Nel 1870 tradì Mazzini, il quale fu arrestato. Si scoprì che Wolf — già sospettato da qualcuno cui Mazzini non prestava fede — era una spia ai servizi di Napoleone III (cfr. G. CASTELLINI, *Eroi Garibaldini*, Milano 1931, pp. 242-43). Per il suo sinistro lavoro Wolf riceveva uno stipendio annuo di franchi 12.000.

Ritorna ancora nella quarta lettera un'ordinazione relativa alla stessa fotografia. Mazzini ne chiede due esemplari « dei meglio venuti »; e sono destinati al « n. 35 Thusloe Square ». E intanto denuncia a Lama che Wolf non si fa vivo. Difatti Wolf, trasferitosi in Italia, si era unito ad Ergisto Bezzi e ad altri che volevano tentare un moto insurrezionale nel Trentino. Ma il 16 novembre 1864 la banda era stata fermata a Bagolino da trenta carabinieri i quali avevano catturato e condotto gli insorti nel forte di Alessandria. Wolf, che Bezzi aveva nominato suo aiutante maggiore e cassiere della spedizione, tenne allora un contegno ambiguo, ma ciò non valse ad illuminare chi si ostinava a credere in lui (*Appendice, IV*).

Da attribuirsi all'anno 1864 su indicato, e quasi certamente alla fine del mese di novembre, è un'altra lunga lettera che per la sua parte iniziale potremmo quasi definire curiosa. Da essa apprendiamo — fra l'altro — che la banda musicale della Società Operaia avrebbe voluto accompagnare all'ultima dimora il feretro di un certo Berni. Mazzini, richiesto di consiglio, avverte Lama che ciò sarebbe « sconvenevole ». In Inghilterra si accompagnano con musica solo i militari: la banda se vuole accompagnare il defunto può farlo; i bandisti si mettano in uniforme, ma senza suonare.

Se poi i bandisti medesimi volessero assolutamente onorare lui — ossia Mazzini — allora vengano pure fra le sette e le otto di sera. « Ma dite loro — continua la lettera — che se anche non vengono, il pensiero è tutto per me e sono loro riconoscente allo stesso modo ».

Piuttosto Mazzini sembra interessarsi di altra faccenda, e cioè del trattamento che viene fatto dai compagni ad un tal Rossini che è calunniato e si dispera e vorrebbe un giurí d'onore che lo ascoltasse. Mazzini lo ritiene un imprudente ma non un cattivo. Comunque non si può rifiutare una simile richiesta « quando è un Italiano che la fa ».

Riteniamo che Rossini fosse calunniato per aver propalato notizie riservate.

In fine la lettera riferisce sull'arresto avvenuto a Bagolino da parte dei carabinieri italiani; e ciò non può a meno di muovere a sdegno colui che aveva promosso quella manifestazione insurrezionale. A 120 Mazzini fa ammontare gli insorti; ma noi sappiamo che appena una quarantina erano gli arrestati. Una « vergogna » esclama il grande agitatore (*Appendice, V*).

Sempre di poco posteriore alla data del novembre 1864, e cioè del febbraio 1865 è un'altra lettera con la quale Mazzini prega Lama di recarsi da lui. « Badate — gli dice — non sono a casa per alcuni: sono malato e non posso parlare senza danno. Ma soprattutto tacerò con la Tedesca. Conto su Voi. Wolf è libero » (*Appendice*, VI). Difatti Wolf era uscito dal carcere il 31 gennaio 1865.

Ma ecco una lettera a Lama del 26 gennaio 1865 (e questa è pubblicata nel vol. LXXX dell'edizione nazionale degli *Scritti*) con la quale Mazzini comunica che il partito « nostro va ordinandosi in tutta Italia nella Falange sacra ». Ed aggiunge: « Qui pure bisognerebbe formare qualche nucleo ».

Già di « Legione Sacra » Mazzini aveva parlato con la sua parola incitante ad organizzarsi, subito dopo Aspromonte. Adesso, nel 1865, sperava in un risveglio della « Falange » che, come dirà ne *L'istruzione generale del 18 ottobre* dello stesso anno, ora « entra in un secondo periodo di vita ».

Non diremo delle disposizioni contenute in questo documento; qui riveliamo soltanto come sia vivo il contatto fra Lama e Mazzini a proposito appunto di organizzazione; e difatti nella stessa lettera Mazzini informa Lama che invierà a lui Ergisto Bezzi « già affratellato e capo-nucleo. Voi — prosegue Mazzini — dovrete formare un nucleo fra qualche migliore, sia della Società Operaia sia fuori, nel raggio di Holborn e adiacenze ». Un altro nucleo potrebbe formarlo Fontana nella zona della City; e poi Bezzi saprà dare altre istruzioni (*Append.*, VII).

A dimostrare ancor più l'intimità dei rapporti politici fra Mazzini e Lama, possiamo aggiungere ora un'altra lettera che è del 3 marzo dello stesso anno e che è pur essa pubblicata nel su citato volume LXXX degli *Scritti*. In essa Mazzini vuol assicurare l'amico che non meno di altri deplora l'uso del pugnale, ma che non per questo si deve abbandonare un compatriota che ne abbia fatto uso per difendersi.

Si tratta dell'italiano Gregorio Magni che aveva ucciso per legittima difesa un inglese, e che la Corte Centrale Criminale di Londra con sentenza del 6 marzo condannò a cinque anni di *penal servitude*, riconoscendo certe qualità morali del Magni. Mazzini chiede che Lama si interessi a raccogliere denaro da consegnare al condannato, perché in tal modo sarà trattato meglio dai guardiani del carcere, e si saprà che non si tratta di uno abbandonato a se stesso. Mazzini stesso dichiara di sottoscrivere e spera

che sottoscriverà anche il signor Negretti che aveva consigliato Magni a costituirsi (*Appendice*, VIII).

Non sappiamo dare precisazioni a proposito di una brevissima commissione relativa ad un ritratto « dell'americano », che Mazzini rivolge in questo periodo a Lama. Probabilmente si riferisce al ritratto dell'americano Benito Juarez (*Appendice*, IX).

Di trascurabile interesse è anche un altro biglietto senza data col quale Mazzini si rivolge a Lama per chiedergli l'indirizzo di Malerbi (*Appendice*, X).

Riteniamo invece di poter assegnare con relativa certezza la data dei primi giorni di settembre 1865 a due lettere che Mazzini scrive, la prima mentre si accinge a partire da Londra per Tumbridge Wells, e l'altra mentre ha raggiunto tale destinazione dove si ferma per pochi giorni. Tali lettere riguardano intese fra Mazzini ed Alfonso Giarrizzo Buetto, siciliano, il quale era in quel tempo segretario della Associazione di Mutuo Soccorso degli operai italiani in Londra (*Appendice*, XI e XII).

Come sappiamo, e come abbiamo veduto anche ora a proposito del povero Gregorio Magni, Mazzini porge sempre ascolto a quanti italiani si rivolgono a lui per essere soccorsi. Ecco, per esempio, le sue premure per un disoccupato; egli invia a Lama una *bank-note* di L. 5 per lui, raccomandando nel tempo stesso che si procuri un lavoro, perché non si può vivere di soccorsi (*Appendice*, XIII).

Un'altra lettera ci conferma l'interessamento di Mazzini per i disoccupati. È scritta naturalmente a Lama che appunto come presidente della Società degli operai invoca l'aiuto di Mazzini. Questi ancora una volta spedisce L. 5, raccomandando con la più viva insistenza che quel tale si cerchi un lavoro. Pare che il richiedente sia uno che attende allo studio, poiché Mazzini suggerisce di dedicare allo studio le giornate in cui non si lavora e la sera: « Bisogna, ripeto, fargli capire questo parlandogli in nome della sorella » (*Appendice*, XIV).

Denaro viene richiesto anche da un altro che — se non interpretiamo male — dovrebbe chiamarsi Barilloni: nome che non abbiamo trovato nei molti elenchi consultati. In sostanza Mazzini prega Lama di dire a costui che non ha difficoltà a che egli tragga denaro dal credito che Mazzini stesso ha verso Tassinari: non vorrebbe però che Tassinari si trovasse male, e quindi è necessario il suo assenso (*Appendice*, XV).

Lama viene interessato, e ancora come presidente della Società Operaia, per raccogliere firme di esuli romani: firme da apporre in una protesta — uno dei tanti documenti mazziniani — redatta per il riscatto di Roma. È piú che probabile che questa lettera sia del 1865 (*Appendice*, XVI).

Ancora nei riguardi della protesta per Roma, Mazzini rinnova raccomandazioni a Lama nell'occasione in cui egli — e si tratta certamente di visita di non lunga durata — va in Italia. Mazzini vorrebbe che qualunque sia il luogo dove egli si reca, raccogliesse centinaia di adesioni. A suo parere — e noi sappiamo come fosse preclive ad illudersi sulla maturità politica delle masse popolari — si dovrebbe raccogliere in Italia « popolarmente » un milione di firme le quali farebbero impressione e gioverebbero ad ottenerci « dall'Inghilterra e dall'opinione Europea, Roma ». Di piú urge sottoscrivere il « Franco per Venezia ». « È necessario — insiste Mazzini — un ultimo sforzo. Bisogna un Fondo di 400.000 franchi per secondare operazioni che si preparano pel Veneto. Perdío! che non possano trovarsi su 22 milioni 400.000 persone che diano un franco? » (*Appendice*, XVII).

Si allude forse ai tentativi di ispirazione mazziniana del 1864 dei quali abbiamo detto a proposito della cattura di Bezzi e di Wolf e di altri.

Una lettera che ci lascia ancor piú perplessi per la data è quella in cui Mazzini promette di recarsi insieme con Bernieri a pranzo a casa di Lama. Si tratta di argomento politico, oppure Mazzini interviene a proposito della liquidazione di rapporti di interesse fra Bernieri e Lama? Il desiderio di Mazzini — espresso nella lettera — di aver in quell'occasione una favorevole risposta alle sue domande non esclude né l'una né l'altra ipotesi (*Appendice*, XVIII).

Ma ecco un'altra lettera che potrebbe essere collegata alla precedente, a meno che non si tratti del pranzo nuziale dello stesso Lama.

Con essa Mazzini chiede di essere scusato poiché è costretto a rinunciare al pranzo al quale aveva promesso di intervenire.

Egli difatti è ammalato: soffre — come già altre volte — « soprattutto nelle guancie e nelle gengive, sicché mi è difficilissimo il mangiare e penoso il parlare ». E pertanto esprime la speranza di ritrovarsi con lui e con Bernieri « alla riunione della

prima domenica di febbraio che sarà da Bernieri » (*Appendice*, XIX).

Da questa lettera apprendiamo che Lama è ammogliato. Aveva difatti sposata una inglese; e non ebbe discendenti maschi, se non uno che morì giovane assai.

I rapporti confidenziali, e potremmo dire familiari, fra l'esule faentino e Mazzini hanno un'altra conferma dalla lettera seguente che è l'ultima da noi presa in esame. Risulta da essa che Lama aveva chiesto consiglio a Mazzini a proposito di una certa questione che aveva con una Società (non precisamente indicata nella lettera) « pei fotografi »; e Mazzini gli risponde: « Avete diritto di ricorso contro la Società pei fotografi; ma non riuscirete senza un avvocato » (*Appendice*, XX).

Esaurito il nostro compito che era quello di far conoscere i rapporti fra Mazzini e quanti si interessavano dei suoi ritratti, ed in particolare i rapporti fra lui e Lama mediante documenti che fino ad oggi erano pressoché ignorati, non ci resta che spigolare ancora un poco negli *Scritti* per trarre qualche altra informazione — sia pure di scarso rilievo — sull'argomento.

Apprendiamo, per esempio, che Mazzini avrebbe dovuto partecipare il 9 giugno 1866 ad un'adunanza a Londra. Ma non andò perché ammalato. Si scusò scrivendo a Gaetano Semenza: e la lettera fu letta nell'assemblea. Andò invece Lama che portò l'adesione della « Società Artigiana » e che fu dall'assemblea eletto a far parte del Comitato che doveva curare una sottoscrizione per aiutare i combattenti contro l'Austria e studiare ogni altro mezzo di collaborazione. Il Comitato, oltre a Lama, comprendeva Saffi, Semenza, Serena Galli, Negretti Vivanti, Zucani e Fabbrocotti (61).

Segnaliamo anche che Lama veniva interessato alla distribuzione o divulgazione di scritti mazziniani. Difatti il 23 settembre dello stesso anno Mazzini invia un pacco dei suoi manifesti intitolati *Alleanza Repubblicana* (conteneva aspre critiche sulla condotta della guerra) ad Emilia Venturi, pregandola di consegnare uno dei manifesti (erano, in verità, opuscoli) a Karl Blind,

---

(61) *S.E.I.*, LXXXII, pp. 176-80. Del *meeting* fu data ampia cronaca nel giornale « Il Dovero » del 16 giugno 1866. Lama ebbe in quell'adunanza la parola per far conoscere quale era la partecipazione dei 400 operai della Società cui egli presiedeva.

un altro a Clemenzia Taylor, ed il resto — se ne rimangono — a Lama (62).

Ancora ad Emilia Venturi viene ricordato Lama in una lettera del 21 settembre 1867, in questi precisi termini: « Lama è un onesto, specialmente in affari che conosco e che mi interessano. *Credo* che Le Block possa fidarsi di lui; se lo farà, e a suo tempo, gli scriverò o gli parlerò io stesso come precauzione addizionale » (63).

Le Block che allora era a Trieste (dove dimorava anche Emilia) si trovava in condizioni disagiate, e pensiamo che Lama — come non di rado gli accadeva — si adoperasse o per trovargli lavoro o in altro modo.

In quei giorni medesimi Mazzini raccomanda a Clemenzia un « esule italiano fuggito dalle carceri dell'isola d'Elba »; ha bisogno di un vestito vecchio; se Peter Taylor (il marito di Clemenzia) che aiuta tanta gente ne ha uno, lo mandi a Lama "il mio fotografo" o meglio ditemelo, e io lo manderò a prendere ». Ed aggiunge: « Ho dato "Brown" al fotografo » (64).

Come abbiamo veduto era tornato a Londra Bernieri dopo la breve esperienza milanese. Era un generoso oltre le sue possibilità, e si ridusse difatti a tornare in Italia dove morì poverissimo: a Londra aveva aiutato la famiglia De Bono. Ora Mazzini agevola per quanto può un incontro di lui con Adolfo Nathan che potrebbe giovargli, essendo Nathan un esperto uomo d'affari. Il 22 maggio 1867 Mazzini informa appunto Bernieri che Nathan desidera di parlare con lui « sull'affare fotografico », e gli dice di accoglierlo con tutta fiducia e, meglio ancora, di intendersi (65). Né trascura di incoraggiare ancora perché si venga ad una favorevole conclusione. Scrive difatti a Nathan a Lugano il 13 giugno 1868 assicurandolo che non potrebbe trovare un direttore più capace di Bernieri per la parte artistica (66).

Da queste lettere si può dedurre la conferma che anche Bernieri avesse lavorato nel Gabinetto Lama o addirittura alle dipendenze dei Caldesi.

(62) *S.E.I.*, LXXXIV, pp. 33-34.

(63) *S.E.I.*, LXXXV, p. 209.

(64) *S.E.I.*, LXXXV, p. 308.

(65) *S.E.I.*, LXXXVIII, p. 238 e LXXXV, p. 50.

(66) *S.E.I.*, LXXXV, p. 324. Risulta che altri — anche fra gli italiani — si occuparono a Londra di fotografie. Per esempio un fotografo italiano di nome La Loggia è ricordato a p. 201 del vol. LXXXII degli *S.E.I.*

Una lettera non meno interessante perché ci fa comprendere come Lama fosse fra gli amici piú vicini, è quella del 28 aprile 1868 diretta a Federico Campanella che è a Firenze. Si parla in essa del ritorno a Londra di una certa signora Rosalie Nielson che voleva essere ricevuta da Mazzini per confidargli le sue *Memorie*. Racconta Mazzini che già altra volta l'aveva incontrata, e che essa gli aveva parlato della sua dottrina politico-religiosa mista a stranezze: fede repubblicana, culto di Roma come di città iniziatrice, pronta a dar la vita per la *Roma terza*; e così per piú di due ore.

Tornata e non potendo parlare con Mazzini, aveva parlato, scovandoli, coi suoi piú intimi, e scrive appunto Mazzini a Campanella: « Dissotterrò Stansfeld, Wolf, Lama; parlò con essi come con me, piú eccitata, svelando a tutti l'intima connessione che Dio aveva messo fra i miei fati, i fati di Roma ed i suoi » (67).

I fati di Roma di cui farneticava Rosalie Nielson erano proprio allora vicini a compiersi in qualche modo, ed appunto la conquista della città eterna e la sua proclamazione a capitale d'Italia contribuiva a spopolare viepiú i centri europei dove la emigrazione politica si era per lunghi anni rifugiata.

Lama dal canto suo non abbandonò Londra: motivi di lavoro e di famiglia lo tenevano ancora lontano dalla patria.

Mazzini invece nel marzo del 1870 è a Genova e, scoppiata la guerra franco-prussiana, ritenendo di poter provocare una insurrezione repubblicana in Sicilia, tenta di raggiungere l'isola. Ma Wolf che lo ha preceduto, fa il suo mestiere. E Mazzini è arrestato il 15 luglio ed è condotto nella fortezza di Gaeta. Amnistiato nell'ottobre, ritorna a Genova ed alla fine dell'anno è ancora a Londra. Di qui alla fine di febbraio del 1871 si reca a Lugano. Da questa città scrive a Giuseppe Nathan che è a Londra pregandolo di trovare abbonati al nuovo giornale « Il Dovere » che è uscito per la prima volta da poco e cioè il 9 febbraio. E quel primo numero è stato sequestrato perché conteneva un *Indirizzo ai Romani* scritto — s'intende — dal Mazzini.

Or bene proprio in quel giornale, sin dal primo numero, e subito dopo il titolo, si leggeva la seguente avvertenza:

---

(67) *S.E.I.*, LXXXVII, p. 61. La signora Nielsen, oriunda danese, era una non desiderabile ammiratrice di Mazzini, esaltata dai bagliori di una atmosfera pseudo-teosofica tutta sua. La signora naturalmente era, suo malgrado, piú facile a nuocere che non a giovare. La polizia la riteneva pericolosa e vigilava su di lei come emissaria di Mazzini. Fu pertanto arrestata a Firenze nell'aprile del 1868. Si vedano nel su citato volume le pp. 49, 60-61 ed altre.

« A Londra rivolgersi a D. Lama Esq. 7, Osnaburg Street Regent Park N. W. » (68).

È questa una delle ultime occasioni nelle quali vediamo il nome di Lama idealmente e praticamente avvicinato a quello di Mazzini.

Ma veramente l'ultima volta in cui Mazzini stesso scrive il nome dell'amico fedelissimo, del suo fotografo e collaboratore, è nella lettera diretta da Pisa — dove oramai la malattia vince sulle deboli resistenze — alla sua tutt'altro che dimenticata « pittrice » che è a Londra.

La lettera è del luglio 1871. Mazzini vorrebbe sapere se Wolf — il famigerato Wolf ancora sospeso nella opinione di chi non sa persuadersi di essere stato sua vittima — sia o no a Londra. E la lettera termina con queste parole: « Devo, naturalmente, scrivere a Lama, e lo farò; ma non ne ho avuto il tempo » (69).

Non sappiamo se la lettera che aveva in animo di scrivere sia poi stata scritta. Certamente la mano che tante e tante ne aveva tracciate ora cadeva stanca sui fogli. Mazzini era finito e, come sappiamo, si spegneva a Pisa sette mesi dopo, il 10 marzo 1872 (70).

#### APPENDICE

##### I

Caro Lama,

Volete mandare due *chartes de visite* mie, delle migliori, all'indirizzo MRS Taulor 9 Marinc Parade Brighton, subito? Ho commissione e non ne ho alcuna.

Mercoldí, sera

Vostro in fretta  
Giuseppe

*Autografo posseduto dalla Biblioteca Com. di Faenza (Museo del Risorgimento).*

(68) S.E.I., XCII, pp. 85-115, e XC, p. 309, nota.

(69) S.E.I., XCI, p. 114.

(70) Un episodio grazioso è narrato da p. 577 a p. 602 del volume *Cospirazioni* del Comandini già citato. Alla liberazione di Federico Comandini dalle carceri pontificie aveva contribuito il faentino G.B. Gatti, celebre ebanista intagliatore e per questo caro a Pio IX. Allorché il Gatti si recò a Londra dove erano esposti all'ammirazione i suoi lavori, Domenico Lama volle accompagnare il concittadino Gatti da Mazzini. E l'incontro fu quanto mai commovente, poiché Mazzini lodava il cav. Gatti per l'azione compiuta e l'altro umilmente si scherniva come se non avesse fatto che pochissima cosa. Comandini uscì di carcere il 26 giugno 1865, e per mostrare la sua riconoscenza a Gatti gli donò — lui orefice — una catena d'oro con orologio d'oro: dono che Gatti non poté rifiutare.

## II

Caro Lama,

Portate uno dei grandi, col dito alla guancia, alla Sig. Taylor Aubrey House. Aubrey Road. Notting Hill. Il danaro l'ho io. E lo serbo per voi.

Cerco il modo di far giungere a Lugano — da dove faranno avere a Wolf i fotografi — e ve lo dirò. Intanto finisco di firmare.

Vostro  
Giuseppe

27

*Autografo posseduto come sopra. Le fotografie di grande formato misurano cm 35,5×25. Venivano montate su cartoncino che misura generalmente cm 66×45,5.*

## III

Caro Lama,

Portate all'indirizzo unito un de' miei grandi fotografi, quello in cui ho la mano al viso. Mandatelo sopra e aspettate. Vi pagherà. Se per caso il 76 fosse sbagliato, guardate al 72.

Vostro  
Giuseppe

Mercoledì, sera

*Autografo come sopra.*

## IV

Caro Lama,

Volete far avere quanto più presto potete due dei miei grandi fotografi — di quelli col dito alla guancia — e dei meglio venuti — al n. 35 Thusloe Square? V'intenderete con me pel prezzo. Da Wolf niente.

Vostro  
Giuseppe

Martedì

*Autografo come sopra. A questa lettera si può assegnare la data del novembre-dicembre 1864.*

## V

Caro Lama,

Molti mi fanno osservare, ciò ch'è vero, che la musica non accompagna in Inghilterra fuorché i militari e che quindi è sconvenevole per Berni. Io non v'entro, ma l'osservazione è giusta e dovrete sottometerla alla banda Italiana che potrebbe accompagnare il feretro in uniforme, ma senza suonare.

Io non istò bene, a ogni modo o verrò o vi farò giungere una lettera a Hammeylitt.

Se la Banda vuole assolutamente onorarmi, bisognerebbe venisse a Onglen Terrace mercoledì sera, tra le sette e le otto di sera, dico mercoledì perché giovedì vado in provincia per un due o tre settimane. Ma dite loro che se anche non vengono, il pensiero è tutto per me, e sono loro riconoscente allo stesso modo.

Un'altra cosa. Rossini, assalito con accuse e parole violenti da noi per diverse cose, si dispera e domanda un piccolo giurí d'onore che ascolti le accuse, le sue difese su tutti i punti e decida. Rossini può aver torto o ragione; e sapete che io lo ritengo imprudente non tristo. A ogni modo, a domanda siffatta non si può dare rifiuto quando è un Italiano che le fa. Dovrete dunque, mi pare, accettare la proposta e vedere di realizzarla scegliendo fra onesti a discutere la cosa — o astenersi dal molestarlo. Ve ne prego.

Vostro sempre  
Gius.

I nostri 120 che volevano andare a soccorrere i Veneti furono tutti brutalmente arrestati da forze superiori italiane e condotti prigionieri parte in Alessandria, parte a Milano, ah vergogna!  
Lunedí.

*Autografo come sopra. Anche a questa lettera si può assegnare la data del novembre-dicembre 1864.*

## VI

Caro Lama,

Venite domani, potendo, fra un'ora e le due. Badate: non sono in Londra per alcuno: sono malato e non posso parlare senza danno. Ma soprattutto tacerò colla Tedesca. Conto su Voi. Wolf è libero.

Vostro Giuseppe

7 [febbraio 1865?]

*Autografo come sopra. Poiché Wolf fu dimesso dal carcere il 31 gennaio 1865 e subito si recò a Londra, possiamo assegnare alla lettera la data del 7 febbraio dello stesso anno. Può darsi che la Tedesca sia la moglie di Harring Harro il quale, aiutato da Mazzini per lungo tempo e ridotto in pessime condizioni, si toglieva la vita con un colpo di pistola il 21 maggio 1870. A proposito della moglie, Mazzini scrive a Emilia Venturi nel settembre del 1868, da Lugano: « Ahimé! cara, la signora tedesca — l'Harro femmina — è ancora qui. Io non la vedrò certamente; ma noie e scene possono diventare inevitabili » (S.E.I., LXXVIII, pp. 171-72).*

## VII

[Londra] 26 gennaio 1865

Caro Lama,

Il partito nostro va ordinandosi in tutta Italia nella Falange Sacra. Qui pure bisognerebbe formare qualche nucleo.

Vi mando in proposito Bezzi, ch'è già affratellato e capo-nucleo.

Voi dovrete formare un nucleo tra qualche migliore, sia della Società Operaia sia fuori, nel raggio di Holborn e adiacenze.

Dovreste parlare a Fontana e vedere se v'è modo di formare un altro nucleo del quale egli sarebbe capo nella zona della City fino ai punti dove conviene la marina nostra.

Bezzi vi dirà il resto. Addio.

Vostro

Gius. Mazzini

*Sul retro del foglio è il seguente indirizzo di pugno del Mazzini: « Sig. D. Lama. 7 Osnaburg Terrace. Regent's Park ».*

*L'autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma (Fondo Nathan). La lettera è pubblicata nel vol. XXX degli S.E.I., p. 31. Se Egisto Bezzi può essere già a disposizione di Mazzini il 26 gennaio, è da credere che Wolf — non senza motivo o calcolo — sia stato trattenuto nella prigione di Alessandria qualche giorno di più.*

## VIII

[Londra] 3 marzo [1865]

Caro Lama,

Deploro l'uso del pugnale quant'altri; ma ammiro Gregorio per la nobile decisione presa, e vorrei che qualcuno glie lo dicesse per me.

Ora, bisogna che ad alleggerire la pena ei possa avere, prima di partire, un po' di danaro; e non solamente perch'ei viva un po meglio, ma perché quando sanno che gente onesta s'è occupata del condannato, i guardiani, etc. lo trattano meglio.

Spero che il sig. Negretti — il quale in questo affare ha meritato bene di tutti noi — e gli amici raccoglieranno e vi prego di mettere nella sottoscrizione il mio nome con una lira sterlina che vi darò appena vi vedo.

Addio:

vostro

Gius. Mazzini

*A tergo l'indirizzo: « Sig. D. Lama. 7 Ostbury Street. Regent's Park. N. W. ».*

*L'autografo era presso la Commissione che ha curato l'Edizione Nazionale. È pubblicato nel citato vol. LXXX, pp. 120-21. Questo schietto parlare di Mazzini di fronte ad un caso di violenza ci richiama ad un identico atteggiamento che egli tenne all'indomani dell'attentato di Giovanni Pianori contro Napoleone III. Gregorio Magni si era difeso come*

*italiano che veniva insultato come tale da uno straniero: c'era nella sua violenza il movente patriottico che certamente non mancava nella violenza del Pianori.*

## IX

Caro Lama,

Avrei bisogno di altri fotografi dell'americano. Ne avete?

Vostro  
Gius.

Venerdì

*L'autografo — come già si è detto per altri — è posseduto dalla Biblioteca Comunale (Museo del Risorgimento) di Faenza.*

## X

Caro Lama,

Volete mandarmi l'indirizzo di Malerbi?

Vostro  
Gius.

2 Onglen Terrace  
Fulham Road N. W.

*Autografo come sopra.*

## XI

Caro Lama,

Sono qui tuttora, ma costretto a partire domani sera. Se quindi potete condurre o avviare il Sig. Giarrizzo a me, tra mezzogiorno e le quattro, fatelo. Desidero io pure vederlo. In fretta.

Vostro  
Gius. Mazzini

Venerdì sera

*Autografo come sopra. Da altra mano vi è indicata la data: 15 sett. 1865. Il siciliano Alfonso Giarrizzo Buetto era segretario della Società di Mutuo Soccorso la quale il 15 dicembre 1865 ringraziò gli elettori di Genova (I Collegio) che avevano eletto a deputato Mazzini. Questi rivolse un appello agli « Amici » per la raccolta di aiuti allorché Giarrizzo cadde gravemente ammalato (S.E.I., LXXXI, p. 281, 15 genn. 1866).*

## XII

Caro Lama,

Vi scrivo da Tumbridge Wells: vogliate dar l'unita a Giarrizzo. Sarò la settimana ventura in città.

Vostro  
Gius.

*Autografo come sopra.*

## XIII

Caro Lama,

Vi mando una bank-note di L. 5. Ma non *si può* andare innanzi così. Bisogna ch'egli cerchi *occuparsi*: è necessario farglielo intendere.

Addio: vostro

Gius.

Mercoledì.

*Autografo come sopra.*

## XIV

Fratello,

Vi mando L. 5 per l'amico. Ma bisogna assolutamente fargli intendere ch'è *impossibile* andare sempre avanti così. In una faccenda quasi impossibile e che a ogni modo può andare avanti per un tempo lunghissimo, non si poteva che fare quello su cui eravamo rimasti d'accordo: trovar lavoro: osservare, studiare i giorni di non lavoro e la sera; poi lasciare il lavoro, quando si credesse necessario.

Bisogna, ripeto, cercare fargli capire questo parlandogli in nome della sorella.

Fate il piacere, senza aspettare la prima Domenica del mese, di dire agli affratellati che sono con voi, che scrivano, ciascuno sopra un pezzetto di carta, cinque nomi per formare la Commissione per l'affare di Rossi e Samorini. Quando l'hanno fatto, mandatemi i loro biglietti, tanto ch'io possa giudicare sopra quanti nomi si porta la maggioranza.

Addio: vostro fratello

Gius. Mazzini

18 novembre

*Sulla busta:* « Sig. Lama. Restaurant "Roma". 1 Hammet Street Minorities ».

*Autografo come sopra.*

## XV

Caro Lama,

Dite a Barilloni [?] — che non mi dà il suo indirizzo — che non ho difficoltà alcuna a dedurre quel denaro ch'ei desidera dal mio credito su Tassinari: ma non vorrei, per giovare a lui, nuocere a Tassinari. È necessario ch'egli pure consenta.

Vostro sempre

Gius.

5 luglio

*Autografo come sopra.*

## XVI

Caro Lama,

Devono esservi alcuni operai Romani nella Società. Volete fare il piacere di far loro firmare l'unita protesta e rimandarmela poi? *Romani* unicamente.

Vostro sempre

Giuseppe Mazzini

Giovedì

*Sulla busta: «Sig. D. Lama. 7 Osnaburgh Street Regent's Park N.W.». Autografo come sopra.*

## XVII

Caro Lama,

No; non ho nulla di speciale da darvi. Ma, dovunque andate, le cose che importano, si riducono a due. Troverete in Italia una Protesta per Roma: è necessario che sia firmata popolarmente: un milione di firme ci farebbe ottenere dall'Inghilterra e dall'opinione Europea, Roma.

Troverete anche una Sottoscrizione del « Franco per Venezia ». Spingetela quanto più potete. È necessario un ultimo sforzo. Bisogna una Fondo di 400.000 franchi per secondare operazioni che si preparano pel Veneto. Perdio! che non possano trovarsi su 22 milioni 400.000 persone che diano un franco?

Aiutate dappertutto dove andate in questo senso, e non dimenticate il fratello vostro

Giuseppe

Martedì

*Autografo come sopra.*

## XVIII

Caro Lama,

Se non nasce intoppo, verremo io e Bernieri lunedì verso le sei a pranzare da voi. Spero che allora mi darete una risposta quale la desidero alle mie domande.

Vostro  
Gius.

Sabbato

*Autografo come sopra.*

## XIX

Martedì

Caro Lama,

Non posso venire al pranzo. Fra tutte l'altre ragioni, non mi sento bene e il male è soprattutto nelle guance e nelle gengive, sicché mi è difficilissimo il mangiare e penoso il parlare. Non importa: vi mando i miei

voti di cuore, per voi e per vostra moglie. Un giorno, quando sarete stabiliti, verrò a vedervi. Addio, caro Lama, spero che ci vedremo alla riunione della prima domenica di febbraio che sarà da Bernieri.

Vostro fratello

Gius. Mazzini

*Sulla busta: « Sig. Lama. At magg. Colnaghi. Pall. Mall. N. W. ».*

*L'autografo era indubbiamente posseduto dalla famiglia Lama. Noi ne facemmo molti anni or sono una copia esattissima, e di essa abbiamo fatto uso.*

XX

Caro Lama,

Non sono in Londra da tredici giorni e non sarò in Londra Domenica. Tornerò probabilmente verso la fine della settimana ventura, ma v'avvertirò.

Avete diritto di ricorso contro la Società pei fotografi; ma non riuscite senza un avvocato.

Addio: vostro sempre

Gius.

Venerdì

*Autografo posseduto, come s'è detto per altri, dalla Bibl. Com. di Faenza (Museo del Risorgimento).*